



L. S. 7/4
C. D. / (Kuch)



Solmi
Del Concerto Dantesco





DEL CONCETTO DANTESCO

LIBERO PAPA IN LIBERO IMPERO; DEL DESIDERATO E DEL TRIONFO DI BEATRICE

Al Commendatore MICHELANGELO CASTELLI, Senatore del Regno

La natura dell'argomento che presi a trattare con brevità in questo mio nuovo studio intorno al principe dei Poeti Italiani, mi condusse in un dato punto a parlare di quello statista insigne che fu Camillo di Cavour. E poichè Questi tra gli amici suoi più intimi e cari, v'ebbe carissimo ed intimissimo; onde ne conservate sì viva e preziosa la memoria; perciò mi venne in pensiero che non vi sarebbe sgradito l'offrirvi il mio opuscolo, in cui faccio menzione della formola celebre circa alle future relazioni tra la Chiesa e lo Stato, pronunciata dal medesimo, e dove m'ingegnai di delinearne per rapidi tocchi la singolare natura dell'ingegno.

Ricevetelo come pegno di stima e di affetto, e mantenetemi l'usata benevolenza.

Torino, 15 novembre 1864.

FRANCESCO SELMI.

I.

Il Monarca universale.

Scrissi di Dante, com'egli avesse credenza che fossegli affidato in commissione da Dio il cospicuo ufficio di ricondurre a rettitudine ed alla pace l'umana famiglia, travolta ed isviata; come a tale effetto immaginasse un ordinamento politico atto ad assicurare il trionfo della giustizia e la tranquillità universale; come con quel suo concetto volesse divisa l'autorità del mondo tra due podestà separate ma concordi, la temporale cioè nel Monarca, la spirituale ne



Pontefice (1). In questo secondo opuscolo intendo di trattare l'argomento più specificatamente; e con esso ritoccare la questione del Veltro; poi ridire di Beatrice, a dimostrare vieppiù come l'avesse eletta a rappresentare l'alta morale, meglio che la teologia, secondo vorrebbe l'opinione più invalsa. È adunque mio proposito compiere e rafforzare quello che dissi in breve nello scritto precedente; e chi ebbe amore a leggermi allora, sia cortese di seguirmi anche al presente.

Dante, allorchando uscì dagli anni della puerizia e venne a quelli della discrezione, tosto si avvide delle condizioni lagrimevoli in cui versava non solo la terra natale, ma l'Italia intera, ma le altre parti del mondo europeo più vicine e più conosciute. I mali che gravavano, i beni che ivano mancando, la previsione di un avvenire peggiore e non remoto, ebbero a condurlo a meditare sui rimedii possibili e convenienti, e sui mezzi più opportuni di applicarli con efficacia. Non attese di essere in esilio, e vagabondo, e sbalestrato dalla misera fortuna, tra i bisogni del vivere e le delusioni delle speranze, per ideare un disegno ed immaginare il modo di renderlo ad effetto, dacchè vi pensò mentre viveva in Firenze, e forse prima eziandio di partecipare ai negozii civili. Di fatto nel *trattato quarto del Convito*, che fu dettato da lui nel 1298 o in quel torno (2), disserta a lungo sulla necessità della Monarchia universale, pel benessere dei popoli, con una sequela di ragioni e di prove, dalle quali si palesa, come avesse considerato il soggetto, esaminatolo per ogni lato, e ricevutolo in animo colla persuasione e la confidenza, che fosse concetto, ottimo conosciuto buono e valevole allo scopo proposto.

E se in detto trattato non delineò tutto quello che più tardi espose nel libro della *Monarchia*; se in questa il concetto appare perfezionato e più profondamente intagliato; ciò non toglie che nella prima opera non veggasi già formato per intero, e privo di quelle titubanze ed oscurità, d'onde si svela l'abbozzo e tralucono le incertezze della mente non bene sicura.

Dunque il poeta avea meditato, in antecedenza del suo priorato, come sarebbesi dovuto procedere ad una generale riforma civile; quantunque in allora, forse, non si era prefisso di divenirne apostolo come fece più tardi. In giovinezza non potè reputare che gli bastasse la fama di semplice dicitore in rima, per essere autorevole all'arduo intento, nè di possedere tale dottrina estesa e profonda, nelle cose morali e teologiche, quale sembrasse necessaria. In appresso essendo più virile degl'anni, più esperto delle brighe del

(1) Il *Concetto della Commedia di Dante*, capit. II.

(2) Fraticelli, discussione sul *Convito*, pag. 34 nell'ediz. di Barbera e Bianchi.

mondo, dopo studii maturati di etica e delle materie teologiche, si credette preparato a sufficienza per accingersi risoluto, e dedicarvi tutto se stesso.

Un principio di apostolato, forse esercitò in patria colla parola, ingegnandosi di condurre al proprio avviso Guido Cavalcanti; il quale, pare non se ne persuadesse; tanto almeno crediamo che significhi la risposta di Dante al padre dell'amico, maravigliato come il figliuolo non lo seguitasse nel mistico viaggio: che Guido non gli era compagno, per avere disdegnato il Duce alla difficile strada, cioè Virgilio, il sacro cantore del sacro impero (1). Apostolato di maggiore importanza è da supporre che tentasse presso Bonifacio VIII, quando gli fu inviato oratore della Parte. Per la simulata benignità con cui il Pontefice l'ascoltò, e per la pertinacia onde contemporaneamente stette adoperando affine di congiungere al pastorale lo scettro del mondo, più che per altro, l'Allighieri lo perseguitò poi nella memoria con quei vituperii sanguinosi, quegli sfoghi acerbi d'ire, acri ed infiammate, dei quali lo vilipese spesso volte nella *Commedia*.

Come notammo nell'altro opuscolo, Dante non venne alla pubblica divulgazione de' suoi intendimenti di riforma, non si diede a farsene costante propagatore, se non quando pose mano alla *Commedia*; la quale dettò nella lingua delle femminucce (2), a bella posta, acciò gli valesse in cambio della predicazione orale. Alla *Commedia* poco stante tennero dietro la *Monarchia* ed il *Convito*: opere indirizzate al fine medesimo e composte ciascuna ad attirare l'attenzione di ordini speciali di persone (3).

A Dante doveva che Firenze si rendesse perversa, che l'Italia si mantenesse scaduta, avvilita, che Roma non riacquistasse l'antica grandezza, e col resuscitare della civiltà non recuperasse nuovamente il dominio universale. Ed ancora gravavagli che la giustizia fosse a baratto, tanto da chiamarsi guadagno il triste lucro di venderla al più ricco o di accomodarla in servizio del più forte; che i signori tiranneggiassero, i deboli ed i poveri giacessero conculcati; i pastori sperperassero i beni della Chiesa nelle lautezze e nelle lussurie; i cittadini si spartissero e si dilacerassero e consumassero in discordie interne; le città ed i principi si guerreggiassero di continuo; la fede pubblica fosse violata; e il tradimento col nome di *trattato* fosse divenuto mezzo consueto per occupare un paese, ab-

(1) *Inf.* X, v. 58-63.

(2) Vedi *Epistola a Can Grande della Scala* e la lettera di frate Ilario, dove narra la risposta del poeta alla domanda indirizzatagli perchè non avesse scritto in latino la *Commedia*.

(3) *L'intento della Commedia di Dante*. Cap. X, verso la fine.

bassare l'inimico, usurpare il potere. L'anima sua onestissima n'ebbe spavento; lo spirito elevato, il cuore pietoso si commossero a misericordia dei travagli comuni, e si affaticò a studiare i modi di riparare alla ruina che minacciava da ogni lato.

Per rimedio adunque al disordine morale dell'umana famiglia, alle condizioni infelici e vilipendiose delle genti latine, accolse l'idea tradizionale, sempre viva nel popolo italiano, sempre in desiderio degli ingegni più preclari della Penisola, che si avesse a riedificare in Roma medesima il trono dei Cesari; e concepì il disegno di un assetto della cosa pubblica, a fondamento del quale pose il rinnovamento dell'impero come fu nei tempi di Augusto, quando la terra tutta godette della pace generale e nacque il Redentore (1).

Afferrato il concetto e riandata la storia del passato, egli ne lesse la prima conferma in Livio ed in Virgilio ed in altri autori dell'antica romanità, e si persuase facilmente essere l'unico buono ed utile da ridurre in atto; ne cavò argomenti a propugnarlo; ne dedusse conclusioni a reputarlo non tanto un parto della sua mente quanto l'opera di un'ispirazione suprema, poichè Iddio fosse divenuto misericordioso al lungo patire dei popoli cristiani, ed in ispecie del popolo italiano.

Restaurare l'impero secondo il detto intendimento significava il ritorno alla monarchia universale, il cui sovrano sarebbe stato tutore degli innumerevoli municipii ed altre signorie a lui sottomesse, le quali siccome capo comune avrebbe conservato collegate, impedire le divisioni, senza loro togliere una certa libertà interna di governare gl'interessi particolari a ciascuno, mercè statuti speciali, informati ai bisogni del luogo. Sotto l'impero romano questa libertà municipale fu in vigore, e dal più al meno si sostenne, attraversando i secoli della barbarie per fornire più tardi i germi del Comune (2).

La monarchia che abbracciasse tutte le nazioni, ed un principe solo, che da Roma allargasse l'autorità fino agli estremi confini della terra illuminata dall'evangelio, ed anche sugli altri popoli di mano in mano che si soggiogassero colla spada o si convertissero colla fede, fu la splendida rappresentazione dell'impero, rinato dalle sue ceneri a somiglianza della favolosa Fenice dell'Oriente.

Ma ricostruendosi il nuovo stato politico e collocandolo in Roma,

(1) La tradizione del bene di una pace universale che continuò durante l'impero di Ottaviano, fu comune e radicata negli italiani del secolo in cui visse l'Alighieri. L'antico *Commento alla prima cantica* pubblicato da Lord Vernon, dice, che il *Veltro* profetato da Virgilio, sarebbe, stato tale signore, da distruggere la fellonia e il peccato, e ridonare agli uomini l'universale pace e riposo di bene come al tempo di Cesare Ottaviano.

(2) Carmignani, nell'*Apparato alla Monarchia di Dante*.

come nel centro deputatogli dal destini celesti, nel sito sospirato dagli Italiani, che sarebbe avvenuto del papato, il quale vi dimorava da tredici secoli e vi padroneggiava con poteri più o meno assoluti, consacrati e riconosciuti solennemente dall'imperiale maestà da oltre cinquecent'anni? Dante non aveva considerato a questo formidabile compartecipe ad emulo al gerarca temporale del mondo? Poteva egli affidarsi, che avrebbe persuaso il padrone delle coscienze a prendere un posto più umile del posseduto ed a restringersi tra i limiti del dominio spirituale?

Non è da dubitare che vide e commisurò le forze del papato, e che seppe a che agognasse, che pretendesse, e come fosse malagevole ricondurlo a ragione. Sembra tuttavia, che sperasse d'inclinarlo a sentimenti di conciliazione e di mitezza, qualora avvenisse al pontificato un uomo, il quale confessasse la pestilenza ond'era attossicata la Chiesa per la cupidigia cioè delle ricchezze e degli onori, ed avesse caro di purgare il chiericato dai vizii che l'ammorbavano, e rifiorirlo alla pristina virtù. Nel supposto di un papa conoscente, onesto, non desideroso che del bene, immaginò che quello non gli tornerebbe di ostacolo all'adempimento del suo disegno, e gli si concorderebbe a lasciare le cure dei negozi terreni al monarca, lieto di attendere unicamente a quelli dello spirito, essendo questo carico più che sufficiente da solo a rendere grave l'ammanto papale senza l'aggiunta di un altro peso. Laonde persistiamo a ravvisare nel *Veltro* del primo canto dell'*Inferno*, il pontefice santo aspettato già dal più dei cristiani (1) in quel tempo, ed atteso senza fallo dall'Alighieri, e sperato in quel Benedetto XI, il quale, rapito da morte improvvisa e precoce, lasciò fama intemerata di sè, fu compianto da tutti, in special modo dai Ghibellini; non tanto perchè a loro parziale, quanto per la fiducia postagli, che avrebbe conciliate le fazioni, e levato il clero dal parteggiare colla setta a loro nemica. Ne' *Commenti antichi* il solo personaggio che sia determinato con nome e circostanze a compiere la missione del *Veltro* è appunto Benedetto XI; poichè di quanti ne consultammo tra editi ed inediti, trovammo designati genericamente varii salvatori, ma nessuno specificato come il detto papa (2).

(1) Marchesi. *Del papa angelico del Medio Evo, e del Veltro allegorico della Divina Commedia*, nel volume degli *Scritti Vari*. Firenze, Le Monnier, 1855.

(2) Nel *Commento all'Inferno*, contenuto nel cod. Magliab., Cl., VII, n. 959, scritto in sulla fine del secolo xiv, si legge circa al Veltro:

« Di questo Veltro sono molte opinioni; ma alcuno dice che pare più
« a secondo la lettera, che in quello tempo era Cardinale uno frate Nico-
« lao da Trevigi de' frati Predicatori, di vile nazione, perchè la madre era
« stata lavatrice di panno a prezzo; ma per la sua virtù e scienza era stato
« Generale de' frati Predicatori, e poi fatto Cardinale da Papa Bonifazio

Daochè il poeta aveva immaginato il modo di ricomporre l'andamento troppo obliquo alla cosa pubblica, mediante la risurrezione della monarchia universale, e venne a persuasione essere il solo provvedimento valevole allo scopo; quando poscia pensò all'ostacolo del papato, non volle considerarlo di quella gravità che avrebbe dovuto; anzi, stiamo quasi per dire che lo mise in disparte come faccenda o da non farne un gran conto o da accomodare con facilità. Non è dubbio, che al primo nascergli il pensiero di un nuovo ordine civile, non gli occorressero come mezzi a ciò, le due grandi potestà che in allora dividevano la padronanza del mondo, se non realmente, almeno per la convinzione morale degli animi; che non bilanciassero se conveniente di volgere l'animo piuttosto al Papa che all'Imperatore; ma non par dubbio, che accordasse subito la preferenza al secondo più che al primo, come si può dedurre dal fatto, che fino avanti l'esilio, nelle sue speculazioni politiche si mostrò propugnatore della Monarchia, e dichiarò, il monarca rappresentante di Dio in terra, nel giro delle attribuzioni civili, non meno che il pontefice nelle proprie.

Quando si prende ad esame accurato, fra gli argomenti coi quali si affaticò di sostenere la necessità dell'impero al benessere generale, quello col quale si sforzò di provare la convenienza della Monarchia unica, deducendola dal paragone della costituzione del creato, che nelle sue immense universalità ha un solo regolatore in Dio, si rimane meravigliati, com'egli non propendesse a seguire Bonifacio VIII nel tentativo di congiungere in una sola persona il temporale collo spirituale. Un solo Vicario di Cristo non avrebbe meglio corrisposto all'argomento addotto, e più da vicino raffigurato l'esemplare d'onde cavò la similitudine? Perchè non continuò adunque ad essere guelfo, ed anzi non si rese guelfo più ardente? Perchè fabbricare e sostenere colle forze dell'ingegno e i patimenti di esule il sistema di un'autorità duplice, la quale contraddiceva al suo

« Ottavo. La scrittura santa assomiglia i predicatori zelanti a cani che debbono latrare e predicare contro i lussi, cioè demoni, eretici, e « contr'a vizi..... Debbono esser come Veltri, levati da terra, e leggieri di « carne, cioè rimossi da cose terrene e carnali. E così quello Cardinale « era, onde si sperava per molta gente, per la sua virtù dovesse venire « a stato papale, e fare come si dice di questo Veltro..... E essendo Papa « vegnendo molti dalla contrada di Trevigi, e facendosi suoi parenti, tutti « gli rimandò e non si tenne niuno seco, per non avere cagione di fare « per loro, o lasciare fare, come fanno molti prelati, cose d'avarizia o « d'altro peccato.... »

« E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro: è il Feltro vilissimo panno, « come fu da parte di madre e di padre di nazione. Ancora Trevigi è tra « Feltro città di Frigoli, e Feltro ».

primo e supremo ideale, quello cioè di un unità piena, compiuta, sul governo di tutte le cose di quaggiù? Perchè si lasciò totalmente preoccupare dal concetto della doppia autorità suprema, da disconoscere le difficoltà di attuarlo?

Ignoriamo quali fossero i motivi pei quali Dante divergesse nella pratica del suo prototipo speculativo; nondimeno procedendo per congetture, e guardando alle condizioni dei tempi, alle idee che in allora predominavano, si potrebbe venire a qualche induzione che qui esporremo. In primo luogo era in allora vivace e vigorosa la ricordanza della prisca grandezza, e ardeva nei petti degl'italiani il desiderio di riacquistarla, padroneggiando gli altri popoli, se non più coll'estendere le legioni fino alle parti estreme della terra, tuttavolta colla virtù del predominio civile. Aggiungasi a questo, che parava non fosse altra città, ove il centro del potere universale si avesse a collocare come in sito degno se non Roma, già sede del più esteso e formidabile impero che si fosse formato nel corso dei secoli, Roma venerata perfino dai barbari, datrice di lingua, di costumi, di istituzioni giuridiche. In terzo luogo, l'impero stesso quantunque indebolito non pertanto già sussistente; quantunque vissuto dal suo rinnovamento sempre fuori d'Italia, nondimeno giudicato pur cosa tutta latina, cioè italiana, nutriva e faceva parere legittime quelle ambizioni; tanto più che gl'imperadori germanici ne riconoscevano Roma a capitale, e reputavano, che a assicurare la corona e fortificare l'autorità, ivi dovessero essere consecrati, d'indi ricevere il nome di augusti. Gl'italiani possessori della città eterna nel proprio territorio, a ragione stimavano che fosse vedova ogni qual volta un Monarca dimorasse in altra parte, e ne lamentavano la lontananza non meno che poi facessero di quella della Corte Pontificia quando fu trasferita in Avignone (1).

Dante non poteva non attemperarsi ad un'idea sì comune e radicata e che in se racchiudeva sentimenti ed affetti di grandezza, di gloria, di supremazia nazionale; e volendo ridurre a stato normale la penisola e le altre provincie d'Europa, lacerata e desolata dalle guerre e discordie cittadine, doveva invaghirsene, e carezzarla al punto di proporsela a fondamento di quel disegno che intendeva più acconcio al sommo effetto. E giudichiamo, che non volesse adunare nel Papa colla suprema podestà spirituale anche la temporale, perchè la tradizione cattolica pure rammemorava, che il fondatore divino del cristianesimo rifiutò gl'onori ed il potere mondano,

(1) Roma era talmente in cima de' sentimenti italiani, che San Tommaso d'Acquino, come narra Benvenuto da Imola, soleva dire, che l'anima sua aveva tre desideri: di vedere Roma in fiore, Cristo in carne, e di sentire l'Apostolo (S. Paolo) disputante.

e predicò umiltà, povertà, sommissione, ed altre virtù miti ai discepoli; perchè i mali dell'arricchimento del clero soverchiavano e gridavano la necessità di rimenarlo all'antica scarsezza; e perchè non gli poteva rimanere celato, quale mostruosa possanza sarebbesi raccolta in un uomo il quale fosse divenuto arbitro dei corpi e delle anime; e quale il pericolo che costui non avesse a trascurare lo spirituale, e facilmente conservarlo pel solo servizio del temporale, ossia come mezzo a signoreggiare sulle cose terrene, dimenticando quelle del cielo.

Determinatosi a combattere pel ristabilimento dell'Impero romano in ogni sua maggiore ampiezza, ma non amando nel tempo stesso che il Pontificato ne scapitasse o perdesse della sua sovranità morale, inventò il trovato dei due Vicarii di Cristo in terra; il Monarca ed il Papa coeguali per legittima autorità ricevuta immediatamente da Dio, il primo più possente materialmente per la natura del dominio, il secondo più degno, più venerabile perchè moderatore delle coscienze, padrone delle chiavi onde si apre o si chiude agli uomini le porte del regno eterno. Il poeta non appena ebbe formato il pensiero di erigere a lato del Monarca spirituale, l'altro Monarca non meno cospicuo che sovrapponeva al temporale, se ne innamorò come di una creazione tutta sua propria. Per opera di quella facoltà idealeggiatrice di cui fu dotato in grado meraviglioso, ne levò quei difetti che appartengono alla natura degli uomini e vi suppose le massime perfezioni. Non diverso di quanto avea fatto ad abbellire e divinizzare la sua Beatrice, per lui l'imperatore fu un essere privilegiato, in cui, colla trasmissione della legittimità di esercitare l'autorità suprema negl'ordini politici, sarebbesi trasfusa una specie di grazia peculiare a scernere ed operare il bene, ed a rimuovere da sè gl'incentivi e la volontà al male; divenendo pertanto infallibile, più anche che i cattolici ragionevoli abbiano mai reputato del Pontefice, a cui l'infallibilità si concede allora solamente che diviene voce dei concilii ecumenici dell'intero corpo della Chiesa.

Laonde per suo avviso sarebbe stato giusto essenzialmente, potendo egli essere « in tra tutti i mortali..... » sincerissimo suggello della giustizia (1). « Egli solo può essere ottimo disposto a reggere (2), « poichè egli solo valentissimo e potentissimo; nè la giustizia sia « potentissima nel mondo se non qualora sia in soggetto fornito delle « qualità mentovate (3).

« Giustizia, in se e in propria natura considerata è una certa retitudine e regola che da ogni parte scema il torto e così non ri-

(1) *Monarchia* I, 13.

(2) *Ib.* I, 15.

(3) *Ib.* I, 13.

« ceve in sò più o meno (1): quanto all'operazione ha contrarietà nel « potere (2) »; e perciò non farebbeasi osservare a pieno, se colui che deve esercitarla non possegga autorità e forza per distribuire liberamente a ciascuno quello che gli si conviene, senza temere gl'altrui contrapposti (3). Essendo l'imperadore fornito di grandissima podestà, sopra qualsivoglia principe e popolo, ne conseguiva, egli e non altri possedere modo e virtù di farne eseguire i placiti in quell'ampiezza e con quella efficacia che abbisognasse acciò fossero adempiti.

E continuando ad argomentare con misura somigliante, l'Allighieri poneva, che il monarca non avesse a essere che giusto, mancandogli ragione di commettere azioni contrarie a rettitudine; « non avendo « nulla o minima cagione di cupidità, la qual cosa non avviene agli « altri principi. Ed essendo la cupidità la propria corruzione del « giudicio e della giustizia, è ragionevole che egli possa essere « ottimamente disposto a reggere (4) ». Che mai potrebbe desiderare di più, stendendo lo scettro della sua giurisdizione fino ai termini dell'Oceano? D'onde gli verrebbero gl'appetiti disordinati di appropriarsi cosa alcuna, se già possedesse il tutto? A quale scopo commetterebbe le ingiustizie? Padre universale degli uomini egli dovrebbe necessariamente amarli e amandoli desiderare il loro meglio; e volere che tutti diventassero buoni; cosa la quale non si troverebbe presso coloro che governano male (5).

Quest'altissimo personaggio, giusto, contento del proprio, chiudente tra le braccia paterne con pia dilezione gli uomini, non invidioso perchè nulla avente da invidiare, non invidiato perchè il grado supremo divinamente dato (6), non patirebbe invidia, non potendo altri toccarne il celeste privilegio; Vicario temporale di Cristo sulla terra (7), con facoltà di benedire e di maledire non diversamente dal Pontefice (8), poteva a diritto ricevere il bacio al piede (9), ricevere

(1) *Monarchia* I. 13.

(2) *Ib.*

(3) *Ib.*

(4) *Monarchia*, III. 15.

(5) *Monarchia* I. 14.

(6) *Convito* IV, cap. 4, e *Monarchia* III, 15.

(7) Epistola ai principi e popoli italiani.

(8) « Lo Imperadore (Arrigo VII) intendendo la loro malizia (de' Bresciani) con pochi appresso uscì dalla camera, e fecesi cingere la spada e dirizzossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e mezza la trasse dalla gualna, e maledì la città di Brescia ». *Dino Compagni*, Cronaca, lib. 3^a. Nella *Spagna*, antico poema cavalleresco del secolo XIV si legge, Canto 7, ottava 41:

« E comandogli che Anselmo seguisse

« In ogni parte ove volesse gire...

« Carlo (Magno) gli benedisse ambedue

« Dalla sua parte e dal vero Gesue ».

(9) Epistola ad Arrigo VII.

titolo di *Padre Santo* (1), essere salutato *agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo* (2).

Il suo impero essenzialmente *uno*, non dovendo essere mai menomato, non sarebbe soggiaciuto a divisioni o cessioni (3); nessuno senza sacrilegio avrebbe tentato di levargli popolo o provincia; come neppure l'imperadore medesimo aveva facoltà di spartirlo (4); poichè qualora fosse stato diviso era da considerarsi disfatto, consistendo esso « sulla unità della universale monarchia (5) ».

L'imperadore, unico nocchiere a ordinare i diversi e necessari uffici sulla terra (6), comandatore di tutti li comandamenti con giurisdizione comprendente ogni temporale giurisdizione (7), « rego-
« latore e reggitore di tutte le nostre operazioni, con giustizia,
« per tanto quanto le nostre operazioni (civili) si estendono (8) », cavaliatore dell'umana volontà (9), dipendente da Dio solamente, al cui tribunale avrebbe risposto delle azioni proprie, non da altri; perciò con arbitrio di giudizio inappellabile rispetto a noi; per poco che fosse considerato, dovea apparire sì stranamente provveduto di potere, da temere in lui la tentazione di trasmutare ben presto l'autorità in una spaventevole tirannia. A Dante non rimase occulto, che il sospetto sarebbesi prontamente formato negli animi di coloro i quali intendeva di ridurre alla sua opinione, e s'ingegnò di dissiparlo affermando, che il monarca sarebbe collocato, soltanto a *scrivere, mostrare e comandare la ragione scritta, arte di bene e di equità* (10); a raddrizzare le torte repubbliche popolari, le oligarchie, e le tirannidi sorte a soggiogare la generazione umana in servitù, acciò guidati al retto cammino i re, gl'ottimati ed i popoli amatori di libertà governassero gli Stati nel vero significato del vocabolo (11).

L'Allighieri, a dichiarare senza ambagi il proprio pensiero, proclamava a chiare parole: « quando si dice che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s'intende che qualunque minimo giudizio di qualunque villa possa da quello uno « senza mezzo disporsi.... Imperocchè le nazioni, regni e città hanno

(1) « Tornati li tre baroni dinnanzi a Carlo (Magno)... inginocchiaronsi « dinnanzi a lui. Il duca Namò parlò per tutti tre, e disse: *Santo Padre « imperadore, ecco abbiamo fatto il tuo comandamento* ». *Reali di Francia*, « cap. 68. Nella *Spagna*, cap. 7, ottava 35:

« Santissimo Imperier magno e possente ».

(2) Epistola ad Arrigo VII.

(3) *Convito* IV, 4.

(4) *Monarchia* III, 10.

(5) *Ib.* III, 10.

(6) *Convito* IV, 4.

(7) *Monarchia* III, 10.

(8) *Convito* IV, 9.

(9) *Convito*, IV, 9.

(10) *Ib.*

(11) *Monarchia* I, 14.

« tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi
« governarle..... Altrimenti conviene governare gli Sciti..... ed al-
« trimenti i Garamanti (1) ».

Ed ecco a suo avviso, sotto l'amplessimo manto del monarca, le
genti diverse stare collegate insieme fratellevolmente; nessuno più
agognare a quello del vicino, nessuno ambire al di là dell'onesto;
le dissensioni e le discordie cessate e con esse le guerre; la pace
ritornata dopo secoli d'invasioni e di contenzioni sanguinose e ster-
minatrici (2); colla pace la concordia durevole; le arti e le scienze
in fiore, la cortesia ed i belli costumi rinnovati, i vizi ricacciati
all'inferno, le virtù morali rinate a rallegrare del loro benefico sor-
riso gl'animi ed i cuori.

II.

Il Papa e l'Imperadore.

E come il sommo principe sarebbesi accomodato col pontefice sommo?
Questi finalmente avrebbe soggiaciuto alla prepotenza dell'altro, e
perduto nulla delle sue legittime facoltà?

Dante non intese che fosse mai menomato per qualsivoglia ma-
niera, o spiegatamente o per sottintesi, l'augusta dignità e la libera
autorità del papa. Non volle in esso un servo del monarca, nè
carpirgli l'usufrutto delle città e delle terre, i cui possessi gli erano
stati convalidati dalla sanzione del tempo; nè mettergli a fronte
un compagno troppo possente per forze materiali in tali condizioni
da riescirgli necessariamente temibile.

Di fatto, riguardo a tutto quello che è pura spettanza di fede l'Al-
lighieri, con sincerità di convincimento e di devozione, gli attribui
tanto potere quanto domanda la dottrina dommatica del cattolicesimo;
poichè egli giudicò di predestinazione divina il pontificato (3); e cre-
dette il pontefice successore diretto di Pietro, capo visibile della Chiesa,
e questa santa e non mai menzognera (4); sposa del Crocefisso (5);
superiore e perciò indipendente dalle proprie costituzioni; centro a
cui convengono il vecchio e nuovo testamento, i concilii principali
e le scritture dei Dottori (6). Nella *Commedia* più volte ebbe a far
palese la riverenza profonda al sublime ministero, perfino in parecchi
papi ch'egli stimò pessimi nell'esercitarlo; e quando venne a biasi-

(1) *Monarchia*, I, 18.

(2) *Convito*, IV, 4.

(3) Epistola ai principi e popoli italiani. (6) *Monarchia* III, 3 *passim*:

(4) *Convito*, II, 6.

(5) Epistola ai cardinali italiani.

mare i difetti e le colpe di taluno fra di loro ch'egli avversò più d'ogni altro, mostrò sempre di abbominare in essi l'uomo e i suoi procedimenti, ma di non cessare dall'ossequio alla sacra dignità di cui fosse insignito. Senza permissione della Chiesa e per lei de' pastori, negò che si potessero tramutare i voti od operare cosa qualunque nel giro delle materie di religione; e le condanne spirituali da essa inflitte, quantunque non fossero sancite sempre coll'eterna dannazione nell'altro mondo, pure intese che, quand'anche preceduta la morte dal pentimento dei peccati commessi, portassero qualche pena di là, facendo tardare di un certo tempo la purgazione necessaria per la salita al cielo (1). « E la forma della Chiesa non è « altro che la vita di Cristo nei detti e fatti suoi compresa. Infatti « la vita sua fu uno esempio della Chiesa militante specialmente « de' pastori, e massime del Sommo Pontefice, l'ufficio del quale è « pascere gl'agnelli (2) ».

Pascere gl'agnelli: ecco quello che il poeta pretendeva che i papi si proponessero unicamente, ed a ciò invitassero e costringessero gli ordini del clero; ritornassero perciò al piissimo e reverendo ufficio di curare le anime, predicare la giustizia, la carità, il candore, l'esercizio delle virtù morali, usando meglio le ricchezze non sempre bene acquistate, e di un uso che ne facevano quasi sempre malvagio, le quali ricchezze egli considerava cagione e fomite principale del traviamiento degl'ecclesiastici.

Fatti opulenti dalle prebende e da qualsivoglia maniera di beni terreni e di lucri, ne pigliavano mezzi a procacciarsi più gl'agi e i godimenti della vita materiale che non ad attendere al debito loro spirituale; lussureggiavano e gozzovigliavano; s'immischiavano tra le querele, i litigi, le contenzioni, le lizze provocate dal talento di soprastare e padroneggiare; colla volontà diretta ai piaceri, l'ingordigia dei guadagni in loro cresceva e ingigantiva, da non conoscere limiti a contenerla nè freno a temperarla; e tra i laici cupidi, i chierici apparivano cupidissimi. Laonde più della fede erano zelatori dei possessi temporali, più delle delizie eterne, delle caduche, non avendo misericordia dei poveri di Cristo, ai quali non solo fraudavano le rendite della Chiesa che avrebbero loro dovuto distribuire in soccorso, ma rapivano tuttodi i patrimoni (3). Costoro ben demeritavano il nome di figliuoli della Chiesa, dacchè erano piuttosto dal padre diavolo, per la cupidità ostinata ond'avevano spento il lume della ragione (4); da pastori per opera del danaro maledetto erano convertiti in lupi (5); lupi rapaci quantunque conservassero di fuori

(1) *Purg.*, C. III, v. 134-141.

(2) *Monarchia* III, 14.

(3) *Monarchia*, II, 7.

(4) *Monarchia* III, 3.

(5) *Parad.* IX, v. 132.

la veste da pastore (1). Per la sete di accumulare e l'avidità di menare vita pomposa e gioconda, avevano messo a traffico le cose sacre, e la simonia divenuta lebbra comune, e quasi incredibile; onde il poeta sdegnato venne a sciamare contro di loro: « forse altri si « è dato siccome voi a cupidigia?... Le colonne vendute del tempio; « e là dove quelle cose che per prezzo non ponno soggiacere a « mercato, quelle per commutarsi sono da voi fatte venali (2) ».

E quanto male producesse questa insaziabilità dei beni e come la considerasse radice dello stato misero delle genti, può dedursi dalla fiera persecuzione con cui l'abbominò nelle opere sue principali, nel *Convito*, nella *Monarchia*, nella *Commedia* e perfino nelle *Epistole*. La temeva sirena ingannatrice che seducesse la ragione ammalialandola con certe dolcezze di lusinghe (3); avvertiva, come insignorita che si fosse degl'animi, li spingeva a trasgredire le umane e divine leggi, rendendo pronti ad ogni delitto (4); essa offuscatrice della giustizia (5); incitatrice alle rapine sui meno possenti (3); cieca, distornatrice dal debito del proprio ufficio, che quando sommerga sotto di sè le genti nessuno ha potere di ritrarsene dalle acque (7).

Tenevala l'avversaria principale e quasi unica della giustizia. « Rimossa in tutto la cupidità non resta alla giustizia alcun con- « trario (8) ». E poichè le storie e le tradizioni vere e leggendarie narravano come, il costume, la disciplina, l'amore delle cose celesti si fossero conservati interi nella Chiesa lungo i secoli primi del cristianesimo, tra le persecuzioni e la povertà, e il guasto avesse cominciato dalla creduta donazione di Costantino; così egli dolevasi, che per trasmutare la sede imperiale dal cuore d'Europa ad una delle estreme parti verso l'Asia, colui si fosse condotto a largheggiare di ori e di provincie verso il pontefice.

Non ripeteremo i versi della famosa invettiva che si legge nel canto XIX dell'*Inferno*; non quelli con cui simboleggia la dote funesta nel canto XXXII del *Purgatorio*; nè altri passi della *Commedia*, i quali dimostrano quanto gli sembrassero tristi gli effetti del rendersi opulento del clero, perchè troppo noti ai lettori. Ma non solo la Chiesa, per avviso di lui, n'aveva sofferto, chè gravi danni eziandio n'erano conseguiti all'Italia. « Oh felice popolo, oh Italia gloriosa, se quello

(1) *Parad.* XXVII, v. 56.

(2) Epistola ai cardinali italiani.

(3) Epistola ai principi e popoli d'Italia.

(4) Epistola ai Fiorentini.

(5) *Monarchia* I, 13.

(6) *Convito* IV, 27.

(7) *Inf.* XII, v. 49; *Purg.* XIX, 71; VI, v. 104; *Par.* XXVI, v. 127-129.

(8) *Monarchia* I, 13.

« che indebolì l'imperio tuo, mai non fosse nato, ovvero la sua pia « intenzione non lo avesse ingannato! (1) ».

Dunque è da argomentare quanto gli tornasse il fatto a doppio rin-
crescimento, e desiderasse con più vivo ardore il riparo sollecito e
pieno, inducendo a retrocedere il chiericato alla santa temperanza del
tempo antico.

Giudicava inoltre, che la generosità di Costantino non solo fosse
stata inconsulta e dannosa, ma illegittima; poichè com'egli non po-
teva cedere porzione soggetta alla monarchia universale, così la Chiesa
mancava della giusta e naturale facoltà di accettarla e di appropriar-
sela. Rammenti il lettore, che a seconda le dottrine dell'Allighieri,
l'impero sarebbe inscindibile, inalienabile in qualsivoglia sua parte,
trasmissibile per intero di successione in successione. Ricevuto da
Dio dovevasi considerare un legato da custodire e governare, non
mai da cedere e dividere; un tutto assoluto nel temporale in quel
modo che nell'ordine spirituale è la Chiesa.

Dunque nè uno avrebbe dovuto alienare nè l'altro ricevere l'alie-
nato (2). Ed in prova di questo adduceva la ragione seguente: « Per-
« chè chi conferisce ha natura di agente, e colui a cui ha conferito
« l'ha di paziente... a volere che sia lecito il conferire, non richiede
« solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui
« a cui è conferito... Ma la Chiesa in nessun modo era disposta a
« ricevere cose temporali, per il precetto che espressamente lo vieta
« come abbiamo da Matteo: *non vogliate possedere nè oro nè argento
« nelle vostre cinture, nè pecunie, non portate la tasca per le vie.* E ben-
« chè per Luca abbiamo alquanto larghezza non tanto circa questo
« precetto quanto ad alcune cose; nientedimeno quanto alla posses-
« sione dell'oro o dell'argento non ho potuto trovare licenza data
« alla Chiesa dopo la proibizione predetta (3) ». Esaminati i due Te-
stamenti affine di riconoscere se al sacerdozio fosse mai stata con-
cessa facoltà di possedere, non potè trovare « la cura delle cose tem-
« porali al primo o novissimo sacerdozio essere concessa, ma piut-
« tosto trovò i primi sacerdoti da quella per comandamento essere
« rimossi, come per le parole di Dio a Mosè, ed i sacerdoti ultimi
« per le parole di Cristo ai discepoli (4) ».

È chiaro dalle cose predette com'egli ne dovesse concludere: non
convenire alla Chiesa, nè perciò al Pastor sommo ed ai minori, di
trattare altro in fuori dei negozi spirituali, ed essere secondo il vo-
lere di Dio e l'utile degli uomini, che rimovessero da sè il possedi-
mento dei beni temporali e li cedessero a chi di ragione; cioè al

(1) *Monarchia* II, 11.

(2) *Monarchia* III, 10.

(3) *Monarchia* III, 10.

(4) *Monarchia* III, 13.

monarca, signore universale dei popoli e delle provincie. E soggiungeva: Iddio in effetto volere questo, perchè da esso biforcasi come da un punto la podestà di Pietro e di Cesare (1); agli uomini essere necessario, poichè loro fanno bisogno al retto e quieto vivere due direzioni, quella del pontefice, il quale secondo le rivelazioni li indirizzi alla felicità spirituale, e l'altra dell'imperadore il quale li dirizzi alla felicità terrena a norma degli insegnamenti filosofici (2). Questi uffici si diversi non potevano procedere confusi in una persona, non potendosi dire che l'imperadore e il papa « comunichino in ispezie »; altro essendo l'ufficio del primo, altro l'ufficio del secondo (3).

Avendoli separati speculativamente acciò attendessero per ciascuno alle faccende loro peculiari, sembra che fosse persuaso dovessero anche nella pratica condursi con tal regola, che si governassero con iscambievole rispetto, entro i limiti del proprio regno, senza insidie reciproche, nè appetiti di usurpazioni, nè cagioni possibili di dissidii. Laonde li immaginò ambidue sedenti nella medesima città, destinata providenzialmente ad accoglierli; e lamentando l'assenza che in allora si vedeva e dell'uno e dell'altro, dipingeva Roma in gramaglie dacchè l'imperadore si occupava in Germania a sedare i dissidii del paese proprio (4), e in gramaglie, dacchè il pontefice era tratto in cattività da quel gigante col quale la curia più delinquere (5).

Ma dacchè quelle due somme podestà fossero state unite nella metropoli comune, chi di loro entro il cerchio delle mura vi avrebbe padroneggiato davvero? Forse sarebbe stata divisa materialmente tra l'uno e l'altro in due parti? Od avrebbevi tenuto uno solo il comando? Circa ad una divisione della città, Dante non si esprime; e neppure circa all'altra questione, a quale dei due sarebbe stata soggetta, se al successore di san Silvestro e di Leone III, al depositario delle donazioni di Costantino e di Carlo Magno, oppure all'erede della spada e della corona dei Cesari. A vero dire sembrerebbe che, secondo il pensiero dantesco, il dominio reale sarebbesi devoluto al monarca: ma in qual modo avrebbero costui adoperato per non gravare sul papa, nè impacciarlo mai nell'esercizio libero dell'autorità religiosa? Sarebbe bastato ad astenersi da atti di prepotenza, che lo persuadessero, essergli in debito di usar filiale riverenza verso il sommo pastore, e ripetergli: altro essere imperadore, altro essere pontefice, sussistere insieme per relazioni speciali di ciascheduno, *le une sotto l'ambito del dominio, le altre sotto l'ambito della paternità*? (6) Nelle

(1) Epist. ai principi e popoli italiani.

(2) *Monarchia* III, 15.

(3) *Monarchia* III, 11.

(4) *Purg.*, Canto VI, v. 102-104.

(5) *Purg.*, C. XXXII, v. 159-161.

(6) *Monarchia* III, 11.

contenzioni, a cui ridurli per definirle? A Dio forse come voleva Dante? Ma ciascuno non avrebbe fatto parlare Iddio dalle scritture, torcendone i sensi a norma della propria volontà? (1) Comunque sia, stabilendo l'impero sacro ed universale, il papa rimaneva suddito circa al temporale del monarca: e i possessi donati erano feudi o altro di simile soggetti alla sovranità imperiale: e così sarebbe stato di Roma.

Seguendo questa dottrina, siccome la Chiesa non avrebbe avuto arbitrio di ricevere beni di terra ed altre ricchezze, perciò a non isporliarla assolutamente di quanto teneva da secoli, a non contendere le fosse dato in godimento qualche luogo od altro reddito, determinò, che qualora il vicario di Dio avesse a riceverne, non fosse a titolo di possessore ma come dispensatore di frutti ai poveri di Cristo per la Chiesa (2).

Questa conclusione, che sola deriva dalla tesi sostenuta nella *Monarchia* e nella *Commedia*, saprà d'agro per coloro i quali pigliarono a propugnare il contrario; e pretesero che l'Allighieri abbia voluto che, a fronte del monarca universale, non pertanto il pontefice avesse mantenuta la giurisdizione civile e indipendente di provincie, sulle quali si considerava re assoluto e perpetuo. Puro non è dubbio, che tale sia stato il vero pensiero di lui quale or ora si espone, cioè: il papa con supremazia sull'imperadore in materia di fede e di discipline religiose, e soggezione al medesimo nei negozii politici; l'imperadore soggettogli come cattolico ma superiore come principe. Roma accogliendoli, arguirebbesi (a più mite interpretazione) che avrebbe formata una città neutra, di cui forse il pontefice si fosse intitolato capo municipale o proprietario vassallo, e il monarca dominatore sovrano; l'uno al Vaticano, l'altro al Campidoglio; uno a reggere il sacerdozio e a dirigere le coscienze dei fedeli; l'altro a comandare gli eserciti, a promulgare e far osservare le leggi. Ma di questa condizione di Roma si argomenta per congetture, non avendo il poeta

(1) Se il Papa aveva per se i canonisti ed i decretalisti, l'Imperatore si afforzava di legulei, inesauribili in trovare cavilli a difesa delle ragioni imperiali. Arrigo IV fu primo a giovare di costoro, e Filippo il Bello ne usò con grande suo profitto. Vedi quanto ne dice di costoro il Padre Tosti nelle *Storie della Contessa Matilde e di Papa Bonifacio Ottavo*.

(2) *Monarchia* III, 10. Questo confermò nella *Commedia* coi seguenti versi:

. . . quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda
Non di parente nè d'altro più brutto.

Parad. XXII, v. 82-84.

Un antico commentatore espone: « non possiede come suo proprio, ma guarda come beni de' poveri ».

(*Commen. anon. Magliab.* I, 39).

spiegato l'intimo suo pensiero; che anzi quando ebbe a trattare la questione generale o nella prosa o nei versi, si restrinse a proclamare i principii astratti, senza mai discendere all'esame ed alla definizione dei particolari, nè a dire il modo pratico di effettuare le sue speculazioni.

Perciò il concetto suo ideale potrebbesi tradurre fedelmente nella semplice formola: *libero papa in libero impero*; la quale formola in singolare maniera riscontra e si assomiglia all'altra, celebre, della *libera Chiesa in libero Stato*, pronunciata in questi anni dalla bocca dell'uomo illustre, a cui l'Italia andò debitrice in gran parte di essere rivendicata dalla servitù dello straniero, e stese le franchigie civili dall'alto Piemonte all'estrema Sicilia.

È meritevole di considerazione, come due ingegni sì cospicui e sì gagliardi quali furono il nostro maggiore epico e il nostro maggiore statista, sebbene vissuti a più secoli di lontananza, nondimeno convenissero per vie diverse, e con intenti non al tutto concordanti, a concepire un modo di essere conforme se non identico, tra il papato e il capo politico della Penisola. E le due formole, ambedue generalissime, si convertirebbero facilmente dall'una all'altra, qualora si considerassero piuttosto nei principii universali a cui si potrebbero ridurre, che non al caso specifico al quale ciascuna si applicava. Nel secolo di Dante l'autorità di un governo forte ed unico sorrideva alle menti dei più assennati e dei più desiderosi di bene, particolarmente in Italia, per la speranza delle sbrigiate e discordi cittadinanze e delle feroci tirannidi de' signorotti e dei maggiori principî; e si augurava un reggimento supremo e temuto e privo delle cupidigie di conquiste e di soprastare, il quale avesse potere e autorità di collegare le parti sconnesse e cozzanti in cui il paese stava diviso: di libertà poco e null'altro si parlava, tranne di quella di soddisfare ai bisogni del luogo col mezzo di provvisioni municipali. Nel secolo nostro, per lo contrario, i principati assoluti tennero in tali angustie ed oppressioni le genti soggette, che non altro si volle e si agognò che guarentigie contro il loro soverchiare, per le quali fossero sciolte le azioni del suddito in modo da non rendergli a delitto se manifesti le proprie opinioni, col mezzo che più gli piaccia, entro ai confini delle inoffese alla morale pubblica e ai diritti comuni ed individuali.

Laonde come in allora piacque o sembrò più comodo e vantaggioso un moderatore eminente custode e salvatore della legge, a cui rispondeva il concetto della monarchia universale a somiglianza del grande impero latino; così nei tempi attuali, lasciando le ubbie di un primato politico dell'Italia sugli altri popoli impossibile e repugnante al senso moderno, doveva reputarsi augurabile, che si ve-

nisse al conseguimento di oneste larghezze civili. Per l'Italia furono giudicate inconciliabili le libertà pubbliche colla condizione di schiavitù ad uno Stato straniero, essendosi fatto evidente per dolorosa e lunghissima prova, che tanto più fummo gravati quanto più le preponderanze dal di fuori avevano prevalso sulla Penisola; onde divennero sinonimi istituzioni libere e indipendenza; e dacchè per conseguire l'una e l'altra si aggiunse la necessità d'unificare, nè successe, che la questione del dominio temporale del papa si offerì di nuovo come problema da risolvere, non parendo, che nel significato d'*Italia una* si potesse comprendere il sussistere nel cuore della nazione di una città, con un territorio circostante, in forma di Stato autonomo, non soggetto al re di tutte le provincie italiane.

Allorquando Dante volle ristabilire la monarchia universale, nè per tanto rendere servo il capo della cattolicità, immaginò lo spediente di separare il temporale dallo spirituale nel modo che fu esposto: nel concetto moderno, volendosi conservare ugualmente il papa all'Italia e recuperare Roma al regno italiano, si pensò non meno di dichiarare libera la Chiesa nell'esercizio della sua autorità, convivente in tal governo politico che attendesse ad amministrare secondo le leggi, senza nulla aver parte sul fatto delle credenze religiose. L'Alighieri parlò in nome della legittimità di elezioni e di mandato divino, affine di rendere intangibili pontefice e imperadore nel circuito delle attribuzioni speciali a ciascuno; Cavour giovossi degli intendimenti di civiltà che prevalgono nella generazione nostra, a norma dei quali l'uomo in opera di Fede non può ricevere sindacato dal governo, e può accomodarsi a simboli e discipline speciali, con riti antichi o mutati, o accettando o rifiutando una gerarchia ecclesiastica, senza che altri debba inframmettersi a giudicare se la religione da lui professata sia più o meno ortodossa.

È da lamentare, che nessuno dei due ci lasciasse specificato, con quali norme avrebbero stimato opportuno di rendere praticabili i loro disegni, e come, superate le difficoltà dell'attuazione, avrebbero stabiliti i due poteri a fronte, con tali garanzie scambievoli da impedire nel futuro i probabili contrasti e le non difficili usurpazioni (1). Indagando nelle particolari tempere di que' due meravigliosi ingegni, e scoprendone le qualità caratteristiche, non è disagevole trovare la cagione del silenzio che in proposito osservarono.

Dante fu alto intelletto che non sapeva muoversi se non levando il volo verso le regioni più eccelse e sconfinite. Comprendendo le

(1) « Papa ed Imperatore, essendo eglino relativi, si dovranno ridurre a qualcuno... e questo sarà o l'istesso Iddio... o una sostanza a Dio inferiore... E così è manifesto che... in quanto sono uomini s'hanno a ridurre ad uno, ma in quanto Papa ed Imperatore ad altro ». *Mon.* III, 11.

cose per intuito lucido, ed in forma assoluta, fantasticando e visionando, idealeggiava gl'oggetti che gli cadevano in vista e sui quali portava l'attenzione. Il suo moto ascensivo era di tale virtù che seco traeva nell'interminabile l'oggetto speculato; e sopra vi riverberava luce raggiante della mente sua creatrice, e nell'illuminarlo rifacevalo armonizzato col sentimento dell'animo proprio. Vide che a rad-drizzare il mondo traviato non bastavano pensieri e riflessioni di studioso dei libri, occorrervi l'opera di chi partecipasse alle pubbliche faccende; perciò disse lodi frequenti della vita attiva quantunque per genio propendesse all'astratto e al contemplare; chiamò la morale *bellezza della filosofia*, quantunque reputasse più sublime la metafisica; rese celeste la sua Beatrice simboleggiandola nell'*Etica divina*, occupata a patrocinare ed aiutare il riordinamento della compagnia civile, quantunque avesse la immaginata in precedenza, simbolo di puro amore e di beatitudine dell'anima. Non ostante questi sforzi di procedere dal fantastico al reale, non valse mai a farsi conoscente del valore effettivo delle materie di pratica; vi mancò per disposizione naturale; non acquistò per esperienza l'abito a discernerlo ed apprezzarlo; ond'è al sublime dell'intuire e del figurare astrattamente, in lui sì prodigiosi che da altro poeta di questo millenio non fu superato mai, non congiunse il criterio giusto e discreto del fattibile. Con questa complessione di mente, quando concepì e volle fabbricare il congegno di un organamento politico, non fu atto che a vagare nei campi dell'ideale, nè avvisò le difficoltà dell'applicazione, nè indovinò le convenienze di modificarlo come esigessero gli umori, i pregiudizii e le forze operative del tempo, o come occorresse a vincere od eludere le nemiche e giovarsi delle favorevoli.

Cavour possedette sagacia singolarissima e chiarezza perspicua dello spirito; ma in opposto di Dante pochissima la facoltà intuitiva e l'impeto spontaneo dello spaziare nell'indeterminato e nell'immaginoso. Guardava al terreno sul quale aveva da procedere e lo steccato da cui fosse circuito, ed entro quel recinto e sopra quel suolo, per quanto varii, infodell, malagevoli, sapeva camminare sicuro, ardito, facile, avventurato. Poi qualora il flotto degl'avvenimenti lo raggiungesse e gl'inondasse la via, sicchè ne sentisse la piena crescente e minacciosa, ovvero quando altri, più indovinatori di lui o più temerarii, fossero arrivati ad affascinarlo per qualche ardito proposito, tantochè se ne persuadesse e l'abbracciasse; in allora lasciata la pianura saliva la vetta fino al vertice estremo, e di lassù volgendosi all'intorno e mirando lo scopertogli orizzonte, ne commisurava la distesa con rapido battere d'occhio, e se ne innamorava, e risoluto s'indirizzava a percorrere il nuovo ignoto paese, coll'interno sentimento che ne sarebbe venuto a fine felicemente. Nulla

avrebbe potuto trattenerlo; agile, preveggen- te affrontava pericoli, schivava gli scogli, giovavasi delle occasioni propizie, afferrandole rapido pe' capelli e costringendole a rendere frutti più del promesso e dello sperato; la mente sua, passionata poeticamente in mezzo ai freddi calcoli della politica, diventava feconda di trovati e di spedienti a superare gl'ostacoli, a deludere gl'agguati, a condurre per sorpresa gl'eventi dove altri meno avrebbe sospettato o temuto. Non fabbricava sistemi in precedenza, li partoriva al sorgere della necessità; tanto più adatti quanto meglio gli riuscivano proporzionati e disposti al caso presente. E così proseguiva spingendo innanzi, operando, riparando ed inventando, fino a che avesse toccato il confine ultimo della cerchia; per accingersi ad altra salita qualora, i successi circostanti ne lo avessero sollecitato e stimolato. Laonde noi crediamo per fermo, che vista l'Italia una a crearsi, ed avendo compreso, come gli Italiani recuperata la coscienza di nazione grande e gagliarda avrebbero di nuovo sognato a Roma, e il regno giovane sarebbesi incontrato a contesa coll'antico papato, il primo robusto e audace per l'età fresca, l'altro saldo dal tempo e fornito arcanamente di virtù riproduttiva e rinnovativa di se medesimo, pensasse a conciliarli, od almeno a tentarne la concordia, acciò l'uno e l'altro non isperperassero le forze vitali e si andassero distruggendo collo scendere a lotta mortale di esistenza o di morte. Egli non potè non riconoscere nel papato una gloria più che millenaria della penisola, un centro mirabile di unità mondiale, un beneficio se conservato nella terra ove nacque e continuò fino al presente; un male se ne fosse rimosso. E scorgendosi dal lume delle libertà moderne ed appropriandosi il grido degl'ardenti *Roma capitale*, pronunciò il noto assioma *libera Chiesa in libero Stato*: ignorando probabilmente con quali mezzi sarebbe riuscito a tradurlo in effetto, ma certo in animo suo, che non sarebbe mancato all'opera più ardua che uomo di Stato si proponesse nel secolo. Per conseguenza non palesò di quali argomenti sarebbesi giovato all'uopo; soltanto nel breve spazio in cui sopravvisse venne a determinare, che la violenza in cambio di aiutare avrebbe impedito; che tornavano opportuni i mezzi morali e lo sperimento al cospetto dell'Europa di lasciare il governo papale a fronte dei proprii sudditi, senza gl'altrui intermezzi, a provare se loro fosse o gradito o spiacevole. Opinava che, presto i Romani avrebbero preteso dal Pontefice franchigie civili di tal sorte che a lui sarebbe troppo repugnante; che in allora sarebbesi venuto ad un compromesso, forse ad un accordo col re d'Italia, e le due podestà avrebbero avvisato non impossibile di condividere la città eterna a sede comune, l'uno come principe temporale, l'altro entro una specie di recinto sacro, neutrale, intangibile come capo spirituale del cat-

tolericismo; ovvero sarebbero convenuti di formare di Roma una specie di città anseatica, residenza del solo trono pontificale, ma in libera comunicazione colle altre provincie della penisola e retta da statuti proprii municipali.

E qui appare più che manifesto la conformità del pensiero fondamentale con sì lungo intervallo tra lo statista ed il poeta. Singolare riscontro, d'onde si chiarisce come la cessazione del potere temporale sia stata antica nei voti dei maggiori intelletti della penisola, durandone il desiderio da circa seicento anni.

«Tra i fautori del principato politico nel Pontefice, taluno, come già osservammo, s'ingegnò di persuadere, che Dante non volesse spogliarnelo; anzi propendere a che gli fosse conservata la sovranità del patrimonio posseduto. Dai passi citati in addietro risultò troppo evidente, in qual forma avesse stabilito dover essere; cioè dominando come principe vassallo e non altrimenti. Contrappongono, che Dante in due luoghi notabili esprimesse altro intendimento con parole palesi, quando invel contro l'usurpazione dei Longobardi sulle provincie signoreggiate dal papa, a rivendicare le quali scesero di Francia Pipino e Carlo Magno; e quando angelicò Matilde, e la collocò nel paradiso terrestre a compenso di avere quella donna eroica, combattuto in soccorso di Gregorio VII ad umiliare la prepotenza di Arrigo IV.

Ma noi crediamo che nè l'invettiva contro i Longobardi, nè la glorificazione di Matilde abbiano il significato che loro verrebbe così attribuito; poichè ne succederebbe una contraddizione troppo flagrante alle dottrine generali dell'Allighieri, e perchè si possono interpretare in modo diverso e veramente consentaneo alle dottrine mentovate.

Dante, come ci ingegnammo di dimostrare in altro opuscolo, ed anche replicammo in questo, non concedeva legittima autorità di trattare i negozi appartenenti ai due monarcati universali, che al papa per lo spirituale, e per il temporale all'imperadore; ma quando le faccende che spettassero ad uno di loro procedessero male, nè il sovrano diretto vi provvedesse, non avrebbe reputato in facoltà a veruno di mettervi la mano profana, tranne che all'altro monarca: essendo ambidue Vicarii di Dio, ed all'uno importando che le cose dell'altro fossero in ottimo assetto, regolari, ordinate, condotte all'utile generale. Chiunque non fosse stato nell'alta dignità che era loro propria e avesse osato d'intrapporsi, sarebbe stato da lui condannato in qualità di sacrilego. I re Longobardi non erano eredi di corona imperiale; di più i latini consideravanli *barbari* (1); in

(1) « O schiatta de' Longobardi deponi l'accumulata barbarie; e se alcuno avanzo v'ha del seme de' Trojani e de' Latini dà luogo ad essa » *Epistola ai principi e popoli d'Italia*.

Costantinopoli sussisteva sempre il successore dei Cesari; dunque essi non dovevano mordere col dente rapace il pio legato che Costantino donò a Silvestro, per quanto la donazione fosse inconsulta ed illegittima (1). Il solo monarca poteva anzi aveva obbligo di riprenderla come proprietà dell'impero male largita; non mai un semplice principe, meno poi se di razza barbarica.

Pipino e Carlo Magno fecero giustamente a sovvenire di aiuti il Pontefice assalito ed oppresso, e bene giudicò questi di ripristinare l'impero occidentale, ravvicinandolo al seggio suo predestinato, Roma; quantunque Carlo Magno non apportasse il desiderabile compimento alla magnanima azione, con rimanere nella città santa dopo riavuta la coronazione solenne in San Pietro. Così almeno si deve presupporre che Dante abbia opinato, quando dettò la trentaduesima terzina del canto sesto del *Paradiso*.

Circa a Matilde noi crediamo, che, non senza un senso isquisito d'imparzialità e di ammirazione, il poeta immaginasse di farla apparire come figura della vita attiva, a precedere la venuta che poco tardava della sua Beatrice trionfante.

Se egli vilipese i papi che pretesero di avere supremazia nel temporale, e di tenere predominio sul monarca, egli è fuori di dubbio che riprovò gl'imperadori, i quali volessero prepotere sul Pontefice e avocare a sè taluna di quelle facoltà, le quali fossero proprie dello spirituale, come certamente fece Arrigo IV, trapassando i confini del discreto nella questione delle investiture ecclesiastiche. Matilde ponendosi a sostegno del papato, giovò a frenare le cupidigie imperiali sulle cose di ordine o disciplina religiosa; e per questo contribuì a che il papa non divenisse soggetto al monarca nello spirituale « Dante « ebbe ragione (scrive Benvenuto da Imola) di porla a sua guida « nel Paradiso terrestre, e perchè gli mostrasse la Chiesa di Dio « militante, ella che aveva tanto valorosamente per la Chiesa com- « battuto (2) ».

A parecchi commentatori, parve al poco consentaneo al sentire del poeta, essere assunta Matilde nel luogo in cui si mostra, che non dubitarono di porre in dubbio ed anche di negare che la Matilde simbolica si debba prendere per la celebre contessa di Toscana. Brunone Bianchi, che tra i moderni è dei più sagaci interpreti della *Commedia*, conseguente al detto principio, dichiarò: « che

(1) Che Dante biasimasse la occupazione fatta da Desiderio sopra i possedimenti papali e le violenze commesse verso Papa Adriano come opera condannevole, poichè procedente da chi non era competente, si arguisce da un passo della *Monarchia* in cui la qualifica col nome d'ingiuria, cioè violazione contro il giure, il diritto. (Lib. III, 10).

(2) *Commento*, vol. II, pag. 537.

« sia la Contessa Matilde di Toscana, non pare probabile, perchè
« Dante cantore dell'impero e dei diritti imperiali difficilmente avrebbe
« messo in sì bella luce una donna, che ognuno sa quanto fu tenera
« del Papa a danno dell'imperadore, e come poi lasciò tutti i suoi
« stati alla Chiesa. Ma se questa non è, mal si può indovinare chi
« sia (1) ».

La repugnanza a considerare quella famosa donna come prescelta ad una parte importante tra i personaggi allegorici del poema, derivò dalla consuetudine di giudicare Dante come ghibellino nella sua dottrina, mentre egli ripudiò di appartenere a sette, e parlò dei Ghibellini con rimprovero non meno che farebbe de' Guelfi (2). Egli, secondo il suo proposito, combatteva tanto coloro che volessero prevalente l'impero sulla Chiesa, come gl'altri che presumevano di ridurre nelle mani di questa il monarcato: non fu nè di una fazione nè dell'altra, e vi si collocò nel mezzo, pretendendo di distribuire equamente a ciascuno ciò che gli appartenesse, e collo scopo di così soffocare e spegnere l'esistenza e la causa di sussistere delle due parti nemiche.

Per la qual cosa, se inciò Matilde non fu certo a lodarla della donazione, sibbene a pigliarla esempio delle virtù onde si mostrò ornata in questa vita, ed a significare, che voleva rimeritarne degnamente la memoria per l'opera prestata a rintuzzare le usurpazioni imperiali al tempo di lei (3).

(1) Nota al verso 119 del C. XXXIII del *Purg.*

(2) Si muove contro il sacrosanto segno (l'aquila)
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone....
L'uno al pubblico segno (l'aquila) i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì che forte è a veder qual più si falli

Faccian i ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia a lui diparte.

(*Parad.* VI, v. 32-33 e 100-105).

È manifesto in questo notevole passo della terza cantica, dettata come si sa negli ultimi anni della vita, che rifiutava di essere uno di Parte, repugnandogli egualmente che lo chiamassero tanto ghibellino quanto guelfo. Più innanzi nel Canto diciassettesimo si fa dire da Cacciaguida:

..... a te fia bello
Averti fatta parte da te stesso.

(v. 68-69).

(3) Matilde, come risulta da un esame attento delle sue azioni, combattè negli Imperatori la presunzione di volerle far da padroni nelle cose di ordine religioso, piucchè la potestà suprema nel temporale che solevano arrogarsi. Ella fu, non tanto ribelle all'Impero, quanto propagnatrice dei diritti del Pontificato intorno all'elezione dei Vescovi.

Quanto al fatto del lascito pingue de' suoi patrimonii, coi quali arricchì la Chiesa, devesi riflettere, che per la pietà dell'intenzione fu certamente scusata presso l'Allighieri in quel modo onde scusò Costantino; e di più non donando ella roba d'impero, ma terre e possedimenti sottoposti alla supremazia imperiale, non cedeva i diritti della monarchia unica e indiscindibile, come aveva fatto Costantino, quando cedette a San Silvestro porzione di territorio non suo ma proprio della corona.

Conchiudendo questo capitolo noteremo, che Dante intese veramente di costituire un ordine di cose tra le due podestà, acciò ambedue libere nell'esercizio dei loro ufficii speciali, potessero procedere più disimpacciate a compirlo, e più attente al bene comune che a quello della loro esaltazione individuale. Perciò nè guelfo, nè ghibellino, ma apostolo del sistema ch'aveva immaginato, ebbe ragione di premettere al libro della *Monarchia*, che la materia presa a trattare non fu tentata da altri, ed egli aveva deliberato di schiuderla alla luce, affinchè non fosse « ripreso dal nascoso talento (1) ».

III.

Il Veltro e il Desiderato.

« Altro è essere uomo e altro è essere papa; altro è essere uomo e altro è essere imperadore; come altro è essere uomo, come essere padre o signore ». Così scrisse Dante nel libro 3° della *Monarchia*.

Vide adunque l'uno e l'altro al disopra di qualsivoglia alta dignità, come veramente si rappresentavano nel suo pensiero e nella opinione comune, e si cospicui, da credero predestinata la città che doveva accoglierli e il popolo dal quale sarebbero stati circondati (2); predestinato il fondatore primo dell'impero, nè più, nè meno del pontificato (3); se ispirato divinamente il capo spirituale ugualmente il temporale (4); tutto pio e santo quello che si appartenesse al duplice edificio, disgiunto in due personaggi reali, ma congiunto ed unificato arcanamente in Cristo.

Per questa altezza grandissima, che attribul alle due podestà, non parrà maraviglia; se i più antichi commentatori intesero il Veltro preconizzato nella prima cantica essere un ritorno del Salvatore a

(1) *Monarchia* I, 4.

(2) *Convito* IV, 4, *passim*; IV, 5; *Monarchia* II, pag. 1 e 5.

(3) *Monarchia* II, 3, ed *Epistola ai principi e popoli d'Italia*.

(4) *Monarchia* III, 15.

giudicare i buoni ed i rei; oppure un imperatore; oppure un papa (1); o un tal uomo virtuoso che nascesse per grazia divina, e avesse forza di correggere i mali costumi e ricondurre la pace universale nel mondo, od anche una nascosta influenza celeste la quale, impressionando a bene i cuori e le menti, facesse che gli uomini spontaneamente tornassero migliori.

Il più antico commento tra i noti (che a nostro avviso sono certo *Chiose Anonime* contenute in due codici fiorentini (2)) interpreta il Veltro per Gesù Cristo (3); i commenti ghibellini dichiarano spiegateamente « che verrà un imperadore il quale sterminerà l'avarizia del mondo (4) »; i commentatori guelfi, che sarebbe un papa, e ne designano a tal uopo Benedetto XI, come si notò altrove. Altri, pure antichi assai, tra i quali più commenti inediti dei codici fiorentini, e le *Chiose volgari* attribuite a Jacopo di Dante, videro nel Veltro l'uomo virtuosissimo apportatore di virtù e di pace (5), messo di Dio, nato tra poveri panni, profeta e annunziatore di Cristo medesimo (6); il Buti inclinò a crederlo una semplice operazione d'influssi di stelle (7).

(1) L'autore delle *Chiose* che furono attribuite al Boccaccio, e che scrisse tra il 1370 e il 1380, compendia le varie opinioni prevalenti al suo tempo in queste parole: « Chi tiene che sarà un imperadore il quale verrà ad abitare a Roma, e per costui saranno cacciati i ma' pastori di Santa Chiesa; e che egli ricondurrà la Chiesa di buoni e santi costumi, e per questo « Italia se ne rifarà. Altri tengono oppennione che dovesse di Cristo.... « E chi tiene che sarà un papa tanto giusto e santo, che questi vizii torrà « via da Santa Chiesa... » Non molto diversamente si esprime l'autore del *Commento anonimo alla Cantica dell'Inferno*. Firenze, Baracchi 1848, p. 21.

(2) L'autore di quest'*Opuscolo* sta preparando un'edizione di dette *Chiose* che sarà pubblicata in Torino nei primi del mese di gennaio 1865, coi tipi della *Stamperia Reale*, aggiungendo in varii passi il confronto di altri commenti antichi, e note filologiche.

(3) « Parla in figura di veltro, di Cristo figliuolo di Dio ». Queste *Chiose anonime* furono forse dettate dall'ignoto autore tra il 1322 al 1323.

(4) « Venturus est quidam imperator qui avaritia de mundo exterminabit » Così concordemente i due commenti latini inediti, uno attribuito a Guido da Pisa, e l'altro a Jacopo di Dante (*Laurenziana Plut.* 40, n. 2, e *Plut.* 42, n. 14).

(5) *Chiose alla Cantica dell'Inferno* pubblicato da lord Vernon. Firenze, Baracchi 1848, pag. 8. Consulta anche i codici *Plut.* 42, 22 e 152 de' Strozzi; il Codice Palatino, n. 323 del Cat. Palermo; *Jacopo della Lana*, *Inf.* 1; *Petri Allegherii Commentarium*. Firenze, Garinei 1845, pag. 46.

(6) Il Codice Laurenziana (*Plut.* 90. Sup. n. 114, Gadd.) porta: « dicitur auctor quod per hunc veltrum qui dicitur Christus et est inimicus luparum » intelligitur Christus, et est homo virtuosus, quem prophetizat Christum venturum, qua virtute et sapientia, fugaturam de mentibus hominum omnem cupiditatem et avaritiam... Iste homo, sive Christus, non sitiet terram, quasi dicat, quod iste virtuosus homo non erit amator divitiarum ».

(7) *Commento*, vol. I, pag. 46. Pisa Nistri: e più chiaramente in vol. II, pag. 467, 468. « Ecco che ora dichiara chi è questo veltro, cioè influenza celeste... E feltro inteso per le cielo ».

Il solo commento detto l'*Ottimo* sembrerebbe discordare a prima vista dagli altri antichi; ma ponendo esso a Veltro un *principe* il quale *sia giusto come Saturno*, mostra chiaramente di accordarsi all'opinione di coloro, che attendevano un uomo di virtù straordinaria, riparatore del secolo, sì da ricondurlo alle beate condizioni dei tempi aurei favoleggiati dai poeti.

Raccolsi queste testimonianze delle interpretazioni sul Veltro, da uomini o contemporanei al poeta o vissuti nel secolo di lui, non ad ozio, sibbene acciò ne scaturisse un nuovo argomento a conferma e prova, che l'atteso a raddrizzare gli ordini sconvolti della umana compagnia fu nell'opinione comune di allora, un essere o personaggio tanto eccelso, da non doversi raffigurare se non tra una delle due più cospicue maestà del mondo, oppure in Dio medesimo od in un suo nunzio speciale. Di qui risulterà chiaro, che nè Cane, nè Ugucione, nè altri principi somiglianti possedevano qualità di adempiere all'ufficio eminentissimo; che, intendendo per Veltro un uomo potente, volevasi o il Pontefice o il Monarca universale.

Del rimanente, lasciato lo Scaligero a parte, circa al quale non giudico si abbia più a contendere, e restringendosi al Faggiolano, diremo che, oltre a quanto ne fu discorso nell'opuscolo precedente (1), a dimostrare non essere stato il Veltro Dantesco, giova addurre una testimonianza dello stesso poeta, ed è un passo che si legge nella lettera di frate Ilario. Costui nell'atto che invia al capitano dei Ghibellini la prima cantica, consegnatagli dall'autore, gli scrive, come questi gli avesse significato essere nell'intenzione di dedicare il poema tripartito a tre fra i signori italiani, Ugucione, Malaspina e Federico di Sicilia, poichè trovati i più meritevoli nella penisola dopo ben considerato tutt'attorno (2). È chiaro, che Dante non fece differenza dall'uno all'altro tra i nominati; nè avisò nel primo più che nei rimanenti tali prerogative, da riconoscerlo futuro redentore dei mali d'Italia e del mondo; poichè, qualora questo fosse stato il suo occulto pensiero, ed avesselo espresso pure per un cenno appena sensibile, sia di una lode particolare, sia di una speranza, il buon frate non avrebbe taciuto. Ma supponiamo, che l'Allighieri avesse stimato di osservare in quel punto il silenzio per ragioni a noi ignote; parrà probabile che in progresso di tempo, nell'esaltazione dello spirito, ne colloqui con qualche amico o compagno di Parte, coll'Eroe medesimo presso il quale si trovò, non si fosse mai lasciato uscire dai labbri una parola dell'alta fiducia in lui collocata e della ma-

(1) Capitoli IV e IX.

(2) « Ille (cioè Dante) qui auctor est, mihi (cioè Fr. Ilario) aperuit postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus praelegit ad oblationem istius operis tripartiti » (Lettera di Fr. Ilario, in sulla fine).

gnifica allusione a lui diretta? È possibile che se Uguccione, od il suo corteo, od altri della Parte ne fossero venuti a cognizione, non ne avessero divulgata fama, e di questa non ne fosse tramandata voce ai commentatori sincroni, ai cronisti, agli scrittori della vita del poeta? Parrà naturale, che mentre nella *Commedia*, o direttamente o per accenni, profuse le lodi a Cane della Scala, ad Arrigo, a Morello Malaspina, sia a riconoscenza di beneficii ricevuti, oppure per reputazione acquistata, ed anche per fiducia posta in taluno di loro; non mai avesse fatto motto di colui, il quale agl'occhi suoi sarebbe stato, sedici anni continui, il desiderato, lo sperato vendicatore delle colpe e degli errori; ond'erano travagliati l'Italia, la Chiesa e l'Impero? Può giudicarsi ragionevole, che non mai gli fosse uscito un'espressione di affetto dall'animo, un segno della confidenza in esso lui deposta? Se ne aspirava la venuta, se molto in bene augurò dai fatti di Uguccione come Veltro, e ne conservò salda credenza per sì gran tempo, qual vantaggio avrebbe ritratto comprendone sempre l'allusione a tutti, perfino all'encomiato, entro sì fitto panno, da lasciare ognuno incerto circa al personaggio, oggetto di brame ardenti? A quale scopo un contegno sì strano? Certamente dal silenzio Uguccione non sarebbe stato stimolato a tentare l'impresa, nè i fautori dell'impero sarebbero stati tratti a voltarglisi, come a futuro restauratore delle sorti della malaugurata Parte.

Per conseguenza noi continuiamo a conservarci fermi a sostenere, che il Veltro deve essere cercato in un papa o in un imperadore; come non meno perduriamo nel convincimento, che Uguccione non fosse tal uomo, da essere stato invocato il campione o messo di Dio a punire le violenze del gigante, le prevaricazioni della meretrice.

Ma poichè fa d'uopo supporre, che Dante, a trovare efficacia, non volesse occultare i proprii concetti, con enigmi sì chiusi e ravviluppati da non essere compresi dalla comune dei lettori, ma neppure dai più istratti e sottili, almeno per l'intendimento generico; importa, che siano interrogati i commentatori o prossimi o vicini al tempo in cui visse, a fine di dedurne quale fosse il senso onde li interpretassero ed intendessero nel modo più consueto.

Già toccammo delle maniere colle quali ne' commenti più antichi fu inteso di rivelare il significato recondito del *Veltro*: vediamo che si raccolga dai medesimi sul *Vendicatore*. Niuno di essi, per quanto sia noto, pensò di scoprire il nemico e fuggatore del gigante e della meretrice in un semplice capitano; anzi in generale, concordarono a designarlo o come un personaggio speciale mandato da Dio a punire i traviati pastori della Chiesa, ed anche a combattere le prepotenze di Casa di Francia ch'aveva tratta oltramonti la Corte Romana o un Imperatore, o un duce sommo e santo.

L' *Ottimo* così compendia le opinioni che correivano allora in proposito, cioè avanti la metà del trecento. « Dicono che in questo tempo « verrà un *Duce*, un messaggiero di Dio, che tutto il mondo riducerà « a Dio, e vogliono credere che sia circa la fine del mondo. Altri dicono ch'elli vuol dire d'un imperadore.....; ma l'autore vuole dire « d'alcuna grande rivoluzione del Cielo significatrice d'alcuno giustissimo e santissimo principe, il quale riformerà lo stato della Chiesa « e de' fedeli cristiani (1) ».

Benvenuto da Imola lo intese per un *guerriero mandato da Dio*, cioè il *Veltro sapiente e giusto* del primo canto dell'*Inferno* (2); il Buti, un *duce, un signore, un messo mandato da Dio* « il quale farà « vendetta dei mali pastori, e dei principi che corrompono li pastori (3) ».

Fra i commenti inediti, notevole è il passo del Chiosatore latino, che si vuole fosse Jacopo di Dante. « Beatrice prevede dal corso infallibile delle stelle, che verrà un nunzio Dio, il quale porrà in fuga la « femmina e il gigante, cioè i pastori della Chiesa e i re e gl'altri che « la seguono e fanno adulterio colla Chiesa, simoneggiando. Per « questo nunzio intenderai il *Duce*. Chi fosse che doveva per modo « venire, non iscrivono, ma che debba venire assolutamente si afferma. « Ma si crede che sarà un *lentonico* (4) ». E con questo concordano altri commentatori, non pubblicati, di quell'età; tra cui ci giova trascieggiere l'anonimo di cui sono aggiunte postille al commento contenuto nel codice Magliabecchiano, I, 39, poichè dichiara più compiutamente quale l'opinione più divulgata e che altri espressero o con brevi frasi o non intera. « Puotesi dire ch'elli considerasse, che, molte « plicate le iniquità de' pastori della Chiesa, Iddio permettere d'esaltare nella seggia imperiale alcuno principe, che ciò ch'essa possiede delle ragioni dell'imperio le torrae ». E che un imperadore secondo le idee dominanti fosse stato autorevole a quello ed a più ancora, può raccogliersi da quanto tocca il Buti esponendo il verso:

Non sarà d'ogni tempo senza erede

L'Aquila....

« Lo imperio non sarà d'ogni tempo senza imperadore; questo dice « perchè quelli ch'erano al suo tempo non erano imperadori; imperocchè « solea lo imperadore dirizzare, unire e racconciare la Chiesa (5) ». Uguccione della Faggiuola o Can Scaligero avrebbero soddisfatto a quest'uopo? Come affermare che l'uno e l'altro possedesse stato, qua-

(1) *Ottimo Commento*, vol. II, pag. 583.

(2) *Commento*, tom. 2, pag. 636.

(3) *Commento*, tom. II, pag. 809 e 810.

(4) Volgarizzato dal Cod. Laur. Plut. 42, n. 15.

(5) *Commento*, tom. II, pag. 818.

lità, virtù, potenza da essere preannunziato a messaggere o mandato dalla Provvidenza, come duce, principe degno di seggio imperiale, competente per mettere le mani nelle cose disordinate della Chiesa, ricondurre al bene e spogliare delle ricchezze temporali il pontefice, i prelati e il minore sacerdozio, combattere il re di Francia, e i varii principi di parte Guelfa, levare dal mondo i peccatori, rifiorirlo alla pace universale facendo rinascere la morta età di Saturno, adempiere in genere all'aspettazione comune del secolo di un venturo *messio di Dio o monarca giusto e riparatore, o papa angelico, o nuncio santo, o spirito celeste*? (1) Ma non solo diciamo se sarebbero parsi gli attesi dell'aspettazione del volgo, che neppure avrebbe niuno dei due bastato a quella dell'Allighieri medesimo, secondo il concetto ch'egli ebbe del personaggio, a cui Iddio avrebbe commesso l'altissimo ufficio di nunzio, o di legato, poichè egli reputavalo maggiore del Vicario di Dio, in quanto cioè si riferisce all'adempimento del mandato particolare affidatogli.

Quello che andammo ragionando risulta eziandio più evidente dalla considerazione, non del solo verso in cui misteriosamente il poeta volle determinare il *Duce* nel canto trentesimo terzo del *Purgatorio*, ma dal contesto del discorso di Beatrice:

Sappi che il vaso che il serpente ruppe
Fu e non è. Ma *chi n'ha colpa*, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro
Perchè divenne mostro e poscia preda.
Ch'io veggio certamente e però uarro
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messio di Dio, acciderà la fuia
Ed il gigante che con lei delinque.

Per cogliere più lucido e chiaro il senso di questo discorso ispirato riduciamolo a forma prosaica. La Chiesa, che il drago aveva guastato, non è più il santo edificio nella sua immacolata interezza, ch'ebbe a cemento il sangue di Lino e di Cleto e dei primi Pontefici (2); ma ne sarà vendetta sopra coloro da cui la cagione della rovina. Non sempre l'impero sarà vedovo, e per sicuro verrà, e le costellazioni il di-

(1) Il postillatore del Cod. Ricc. 1017. « *Messio di Dio*, cioè uno, angelo che acciderà la fuia.

(2) *Parad.*, Canto XXVII, v. 41 e seg.

mostrano, un messo di Dio, un duce, un personaggio, che ucciderà la meretrice, cioè la perversità della Corte Romana e la potenza del re che seco lei commette delitto.

Ora, se guardiamo all'ampiezza e terribilità del quadro, alla complessione e forza delle figure che vi campeggiano, alla natura di colui che ne manca, e deve occuparvi il posto principale e comparirne l'eroe, potrà ragionevolmente conchiudersi, che bene vi si adattino Uguccione, Cau grande o simili signorotti e capitani, che si pretende essersi stati o sperati, o invocati, o creduti dal poeta *Veltri* e *Vendicatori*?

Ma pure replicheranno, i fautori del Faggiuolano: se concedasi per lo Scaligero che non bene vi si accomoderebbe, dacchè non fu mai tutto dedito agli interessi dell'impero, e dacchè vi si opporrebbe la cronologia del poema; non è il simile d'Uguccione, in favore del quale s'aggiunge un nuovo argomento. Per l'anima racchiuso nel DXV, non fu mai trovata interpretazione sì giusta e calzante siccome quella pubblicata testè da un acuto ingegno parmense nel periodico la *Gioventù* (1). Ivi è dimostrato, che il nome di Uguccione, scritto alla latina, come usavasi nel tempo, potendo essere VCVIXO, s'identifica con IVCXV, purchè si conti l'una precedente al cinquecento dieci e cinque; si scriva con VC all'antica il D, e s'indichi il cento con C ed un piccolo o sovrapposto; come non fu raro che si facesse. Noi non intendiamo di muovere questione, se la nuova decifrazione del luogo sibillino usato dall'Allighieri superi di bontà ogni altra fino ad ora immaginata e posta innanzi da parecchi Dantofili; sibbene non dubitiamo di affermare, che non la reputiamo sì valida prova a favore del Faggiuolano, da farci retrocedere dall'avviso manifestato nel capitolo IX dell'opuscolo precedente, e che qui si mantiene non mutato. Queste celebri sigle troppe difficoltà fornirono a chi vi si travagliò intorno per isvelarne il vero significato, e diedero origine a troppi dispareri, perchè si possa credere, che trovata un'interpretazione sufficiente vi si debba acquietare, quando non corrisponda e sia armonica con tutto il rimanente del concetto totale in cui vada inserita e contestata.

A noi il cinquecento dieci e cinque pare adattarsi bastantemente a denotare l'anno dell'elezione di Lodovico il Bavaro, giusta il calendario del rinnovato impero occidentale, e ci atteniamo tuttavia fermi a replicare, che se il vendicatore prenunciato susaiatette come individuo e vivente nel pensiero occulto del poeta, non potè essere che un imperatore, o un principe il quale fosse in atto di diventarlo. E tra tutti coloro che in allora potevano dare di sè qualche speranza, null'altro si offerse, che la storia ci ricordi, se non il Bavaro, il più legittimo tra i due designati dai voti discordi all'impero, dopo la morte di Arrigo di Lucemburgo.

(1) La Gioventù. Firenze, Cellini 15 settembre 1864.

IV.

Il trionfo di Beatrice.

La Provvidenza (donna gentile), fatta pietosa dei mali umani, fu motrice dell'alto concetto con che dovevasi ricuperare a salute la civile compagnia, inferma mortalmente dal suo stato morale. Scelse a ciò il suo *Messo*, e invitò la Grazia (Lucia) di sollecitare l'anima benedetta, salita da poco in cielo, di Beatrice, a co'perare, dacchè a lei più che a ogni altra donna stesse a cuore e potesse convenire di accostarsi al Poeta e d'ispirarlo, essendo egli colui il quale per degnazione divina fosse il preferito all'ufficio nobilissimo. Beatrice amata puramente da lui, avevalo riamato di affetto non meno casto (1); e salutato e sorrisogli con soavità ineffabile (2); e sostenutolo di non cadere negli errori giovanili (3). Egli in contraccambio fecela, pur anco vivente, una cosa sola con *Amore* e colla *Beatitudine* (4); e la denominò *distruggitrice di tutti i vizi e regina della virtù* (5); la dichiarò *di cuore non lieve come le altre donne* (6); dinanzi alla quale *la villania s'ingentiliva, la crudeltà facevasi umile, la superbia e l'ira fuggivano*; e di beltà tanto virtuosa *da non procederne invidia alle altre donne* (7). Angiolo suo tutelare finchè dimorò sulla terra, volle considerarla sua *patrona speciale* (8), dal giorno in cui fu assunta al cielo. Poi, allargando il sentimento, la elevò alla sublime qualità d'*intelligenza suprema delegata da Dio per dargli aiuto alla grand'opera*, a cui come

(1) *Vita Nuova*, § XII. « Quella nostra Beatrice (disse Amore) udio « da certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io nominai « nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però quella gen- « tilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la « tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde, conciossiacosachè vera- « mente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per molta consue- « tudine, voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu com- « prenda la forza ch'io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo « tostanamente fino dalla puerizia ».

(2) *Ib.*, § II e X e altrove.

(3) *Purg.*, Canto XXX, v. 121 e seg.

(4) Nel *Sonetto*: *Piangete amanti. Vita Nuova*, § XX; e § XI e XIII e altrove.

(5) *Vita Nuova*, § X.

(6) *Vita Nuova*, § XIII.

(7) Vedi nelle *Liriche* — in ispecie *Donne che avete intelletto d'amore*; *Negli occhi porta*; *Vede perfettamente*; *Gli occhi dolenti*; e in più luoghi la *Vita Nuova*.

(8) *Ozanam. Dante e la filosofia cattolica*, pag. 288.

vate ed apostolo si doveva accingere e spendervi le forze e l'ingegno. La quale opera essendo morale e civile, dovette per conseguenza fare della sua ispiratrice e soccorso, un'immagine che ritraesse la *moralità suprema*, ed anche la *sapienza ordinatrice nelle cose politiche*, senza toglierle perciò il carattere di *Beatitudine* e di *Amore*; essendo che la carità comune congiunga i cuori agl'affetti scambievoli, e dalla concordia scaturisca naturalmente la pace, e con questa la felicità umana. In quella formola e secondo quel simbolo vediamo Beatrice apparire a Virgilio nel limbo ad invocarlo che si renda guida allo *smarrito amico*; e durante il mistico viaggio nel regno della morta gente ed anche tra i purganti, sentiamo che essa gli è sempre scorta invisibile, non palesandosi mai manifesta fino a che non venga il punto a ciò designato, cioè al sommo del Monte, nel quale è situato il paradiso terrestre. Ma ivi, non meno che in addietro e poi, la donna gloriosa non ismentisce giammai il carattere attribuitole, anzi è celà dove si fa più chiara la sua vera natura di *Spirito celeste*, sotto il cui patrocinio s'inaugura, si predica e si vuole edificata e consacrata l'istituzione, d'onde avrà principio una nuova era di fratellanza, di giustizia, di tranquillità universale.

A precederla nella sua comparsa altre donne, che pure hanno seggio in cielo, si mostrano a Dante sì al limitare che all'entrata del luogo felice, il quale per isventura ci fu perduto dal primo fallo dei nostri progenitori. Prima è Lia, che gli si appresenta in visione, nell'aspetto di bella giovane, che sta cogliendo fiori lungo una landa, vaga d'inghirlandarsene e comparirne adorna. Simbolo della vita attiva nel Vecchio Testamento, quindi fuori del luogo che rimase chiuso all'uomo prevaricato, a significare di che si appagassero le sue voglie canta che le basta l'operare, mentre la sorella Rachele si piace di contemplare. Ma la visione svanisce ed il poeta si sveglia dal sonno in cui aveva la immaginata, ed allora Virgilio, che già deve rinunciare tra poco ad accompagnarlo più oltre, sapendo come altra più degna persona gli sia guida nell'alto cammino che rimane, gli dà la grata notizia, che in quel giorno verrà sazio del caro e dolce frutto onde l'uomo è più ghiotto, cioè la *Beatitudine*. Per giungere alla quale si manifestano preannunzie varie meraviglie, significatrici di notabili intendimenti.

Non appena ha posto il piede nella giuliva campagna, lieta di verde immortale, di erbe e fiori sempre freschi, di ombre perpetue, di piante spese e vive, di aere soave, di canti dolcissimi, di fragranze delicate, dall'altro lato di un fiumicello corrente di acqua limpida e di lento moto, Dante vede una donna, a cui è piacere cantare ed isciogliere fiore da fiore. Costei è Matilde, figura della vita attiva dopo il Testamento Nuovo, vissuta poco dopo il primo millenio del

cristianesimo, sorta ad operare quando l'impero si sforzava di sovrapporsi alla Chiesa, e tenerla in soggezione, e rendersela schiava in fatto di disciplina nell'ordine religioso. Essa fa cortese accoglienza al poeta, gli spiega la condizione del luogo, e gli s'incammina dinanzi a guida, e indi gli si concede interprete, a dichiarargli le apparizioni prodigiose che stanno per succedersi.

E queste in effetto si manifestano. Ecco, simile a baleno che non si spegne ma dura, una luce improvvisa la quale cresce e rende l'aere come di fuoco; ed è lo splendore di sette candelabri, i quali incedono lenti e lasciano dietro di loro lunga striscia luminosa, somigliante a pennoncelli distesi, portati e tratti da aste. Sono figure di sette doni dello Spirito Santo, ed hanno tal forma che direbbesi quella delle lingue di fuoco, ond'è scritto che il Paraclito scendesse sul capo degli Apostoli, nel Cenacolo.

Seguono ventiquattro seniori, vestiti di bianco e coronati di fioraliso a segno della purità loro dell'animo o dell'intenzione; i quali non si nominano qui ma più tardi si sapranno, cioè nella sfera del sole (1), tra i beati per santa e molta dottrina in divinità e in qualsivoglia sapienza civile e letteraria. Cantano i ventiquattro lodi alla mistica Donna a cui precedono, e sono seguiti da quattro animali che simboleggiano i quattro evangelisti, ed hanno membra ed atti, nei quali si compendiano i due aspetti diversi con che furono ammirati nelle visioni di Ezechiello e di Giovanni, che è quanto a dire da due profeti, questi del Nuovo Testamento e l'altro del Vecchio. In mezzo di essi muovesi un carro trionfale, tirato da un grifone, aquila dal petto in su, leone nel rimanente, cioè Cristo, uomo e Dio ad un tempo; il quale mena la Chiesa, che è la rappresentanza esterna e permanente della sua religione, accompagnato dalle quattro virtù cardinali, *la prudenza, la temperanza, la fortezza, la giustizia* alla ruota sinistra, e le tre teologali, *fede, speranza e carità* alla destra. Appresso, ed a compire l'ordine, vengono Paolo e Luca, scrittori di *Epistole*, e con essi quattro altri in *umile paruta*, i quattro massimi dottori Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio, Agostino. Ultimo succede l'autore dell'*Apocalisse* in attitudine di veggente, cioè raccolto in se medesimo, come uomo che dorme, ma non per tanto colla faccia arguta di chi è sveglia dell'intelletto, e imagina e pensa visionando e profetando dell'avvenire.

Dentro nuvola di fiori sparsi da mani angeliche, sopra un velo bianchissimo, coperta di manto verde, con ghirlanda di ulivo al capo e vestita d'abito vermiglio, Beatrice appare finalmente sul carro, *collocata alla sponda sinistra dal lato perciò delle quattro virtù cardinali*,

(1) *Parad.*, Canto X, 94 al v. 136, e XII, 127 al v. 140.

che pur dianzi, in sul primo limitare dell'antipurgatorio, in figura di quattro stelle, avevano illuminato l'aspetto venerando ed onesto di Catone. Ella vi sta quasi *ammiraglio che in prora o in poppa viene a veder la gente che ministra gli altri legni* (1), laonde come capitana e governatrice misteriosa della schiera. La sua prima parola è di rimprovero a Dante, che aveva mancato al debito suo secondo le grazie ricevute, non solo dalla benefica influenza della costellazione sotto cui nacque, ma recalcitrato a quella più alta impressagli da Dio; retorcendo dalla via segnatagli, e trascurando la cospicua commissione a cui era stato scelto, di manifestare e predicare il nuovo ordine di riforma civile.

Gli angeli presenti si fanno ad intercedere misericordia per lui pentito, ma Beatrice continua non meno a redarguirlo, finchè abbiagli tratta di bocca la confessione volontaria dei falli operati, e indottolo a farne l'espiazione colla vergogna palese.

Poiscia, confuso e confesso il poeta, Ella gli si appalesa finalmente nella piena e sincera chiarezza delle sue forme celestiali; ed egli può affissarla e *abramare la decenne sete*; e così fermorimane a mirarla, che le virtù teologiche gli danno voce ad avvertirlo, essere troppo; non tenga tutto l'intento alla sola venustà morale, tralasciando di volgere l'aspetto alle sublimi rivelazioni che si vanno facendo.

Il corteo si muove, e per un certo tratto è il carro con esso; indi Beatrice ne discende; circondano una pianta spogliata di frondi e di fiori che, più erge la chioma più si dilata, al cui piede il grifone conduce il carro e ve lo abbandona legandole il timone. Appena ciò eseguito, l'albero rigermoglia e si veste di colore purpureo. Tutti gridano al grifone: esser egli beato dacchè non discinde di quel legno, dolce al gusto, nocivo alla salute: l'animale binto risponde, che astenendosene si conserva il seme della giustizia.

L'albero è l'impero, il carro è la Chiesa, Cristo li volle uniti acciòchè dalla loro unione il primo, arido dall'esser solo, rifiorisse di frondi, e la seconda fosse assicurata e mantenuta nella santa purezza originale. Il grifone, colla parte maggiore del corteo s'incamminano; rimangono le sette virtù, che dapprima divise ora si ricongiungono in una sola compagnia, ciascuna in mano uno dei sette candelabri. Beatrice si pone seduta alla radice dell'albero, vicina al carro.

Se nella descritta apparizione Beatrice dovesse significare la teologia, non sapremmo renderci ragione, come mai sul carro si attenesse alla coscia sinistra, vicino alle virtù morali, come di colà e non

(1) Nel Convito IV, cap. 4. L'Imperatore o Monarca universale è paraggiato al nocchiero che considera le operazioni di ciascun ufficiale e i fini, e li ordina ad uno scopo, cioè a condurre salva la nave in porto.

dal fianco destro o meglio dal mezzo non governasse, come le virtù teologali mirassero a distogliere Dante dal mirarla troppo fissamente; come ora ella sedesse al piede dell'albero nè si accostasse piuttosto al sacro arnese legatovi dal mistico conduttore.

Ma, se il senso della visione fino ad ora non le si adatta considerando per la teologia, ben diversamente le si addice qualora si consideri la regolatrice, l'ispiratrice, il patrocinio della universale monarchia cristiana, immaginata nella dualità di un impero laico sulle materie politiche e del dominio sacerdotale in quella di fede, siccome concepì appunto il poeta, il quale sta vicino in qualità del personaggio trascelto a diventarne il propugnatore e il divulgatore e l'apostolo tra gli uomini. E che a lei appartenesse l'ufficio di vigilarlo e tutelare supernamente l'opera insigne, può anziandio argomentarsi da ciò, che va avvenendo in appresso, dal punto in cui Cristo e il proprio corteo s'avviarono alla salita, intuonando canti più dolci di prima a udire e di sentimento più profondo. Beatrice restò *guardia del plaustro*, fattasi fondamento dalle radici della pianta; e in qualità di guardia ora osserva, ora s'intrappone de' prodigii che nascono dall'albero o dall'intorno o di sotterra.

Un'aquila ecende dalla pianta, ne rompe della scorza e de' fiori e delle foglie, e ferisce di tal colpo il carro da piegarlo come nave in fortuna; e al carro s'avventa una volpe digiuna d'ogni buon pasto; e in appresso l'aquila ridiscende e gli abbandona le sue penne; un drago sbuca dal suolo e vi configge la coda maligna, e ne tras il fondo, poi se ne riparte lieto; frattanto la parte rimasta del carro si copre e moltiplica delle penne, come di gramigna, e manda fuori teste cornute, significazioni di vizii. Infine gli appaiono sopra una meretrice, sicura come in alto monte, ed un gigante feroce che lo profanano dei loro baci disonesti.

Beatrice alla volpe rinfaccia laide colpe e la caccia in al rapida fuga che più non torna: ai due incestuosi minaccia la vendetta di Dio, il trono imperiale che presto sarà occupato, il duce che ucciderà l'una e l'altro. Ora perchè non si ingegnò di opporre contrasti all'aquila nè al drago, e solo invel contro la volpe e al gigante colla meretrice? Che significò la volpe? Parecchi antichi pretendono che raffiguri Maometto; alcuni moderni la eresia dei primi secoli, seconda persecuzione dopo la sanguinosa dei martiri e dei patiboli contro il cristianesimo. La ragione cronologica, osservata con iscrupolo dal poeta nella narrazione, non concede nè l'una nè l'altra interpretazione; dacchè Maometto fu trecento anni dopo Costantino, cioè il secondo calare dell'aquila quando lasciò le penne; e se molte eresie germogliarono nei tempi precedenti a quell'imperatore, non si spensero poi, anzi infierirono di più e si estesero e disertarono la

Chiesa, fra le quali è da comprendere l'ipocrita e crudele apostasia di Giuliano, e la perversa e perniciosa dottrina di Ario l'onde tanto popolo fu pervertito e per varie generazioni. Non addattandosi al modo con che si vede la volpe, nessuna delle due interpretazioni, preferiamo di riconoscervi la frode e l'astuzia, colle quali il morente paganesimo, spolpato della sua carne, tentò di assalire la nuova e cresciuta religione, adducendole contro fallaci argomenti, calunnian-dola di delitti inventati, e procurando con ogni mezzo ingannevole d'impedirne la distruzione, di separarne i credenti.

Beatrice, sapienza, rettitudine, alta moralità, valse a mettere in fuga rovinosa le male bestie, con isvelarne la laidezza di cui incolpava altri; tanto che più non rinvenne nè arrecò danno alla Chiesa, essendo al sopravvenire di Costantino ita spegnendosi la decrepita idolatria.

La cagione, per la quale non provò di opporsi all'aquila, sembra debba cercarsi nel fatto, che la prima volta, la Chiesa essendo in sul nascere non aveva forza sufficiente da contraddire alla potenza del gentilesimo infuriato; e che nella seconda, essendo parso l'atto della donazione *casto e benigno*, non si giudicò opportuno di avversarlo. Ma allorquando dopo il veleno delle cupidigie, inoculato dalla coda del drago (1) il quale con Brunone Bianchi teniamo rappresenti Satana (2), la prevaricazione moltiplicò nella Chiesa, al punto da rendere palesi le sfacciate profanazioni del gigante e della metetrice; allora essa s'inflammò di sdegno, e minacciò la vendetta del cielo per mezzo del *Messo divino*. Il quale, distruggendo l'adulterio tra il pontificato e i principi temporali, risollevando i diritti dell'impero e stabilendo le relazioni legittime tra il monarca ed il papa, avrebbe dato effetto al riordinamento della civile compagnia secondo il concetto da lei ispirato, ed a cui Ella avrebbe presieduto e protetto per delegazione della Provvidenza.

Svelato per apparizioni mirabili, che formano argomento degli ultimi canti del *Purgatorio*, il volere supremo sull'avvenire della società umana, Beatrice, tolto seco l'amico suo, salse alle regioni superne progredendo di pianeta in pianeta, dal più basso della luna, fino al più sublime, poi al primo mobile, poi all'empireo; nel qual procedere è meritevole si consideri alcuni particolari di quello che si manifestò in taluno dei cieli.

Nell'astro di Giove fanno mostra lucente più di mille splendori che traggono verso Beatrice e Dante, e cantano:

« Ecco chi crescerà li nostri amori »

(1) È raffigurazione simbolica della voce che narravasi udita dal cielo: « Oggi fu sparso il veleno nella Chiesa di Dio ».

(2) Commento alla *Commedia di Dante*.

intendendo della mistica donna, alla cui veduta s'erano letiziati rifulgendo più vivacemente (1). Chi sono essi? Uno di loro lo narra coi versi seguenti:

« Questa piccola stella si correda
Di buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli seconda » (2).

E il narratore era quel Giustiniano da cui abbiamo il codice delle leggi onde si rese l'impero romano. Esso parla per tutti gli eletti ivi presenti come voce più autorevole tra di loro, essendo stato curatore massimo a far tesoro unico delle leggi sparse e promulgate per la retta amministrazione della giustizia civile. Intese la storia dell'impero, come nacque, crebbe e si rassodò; inveisce contro coloro che ne usurpassero il sacro segno o gli si oppongano; e compie il discorso, citando a titolo di lode uno solo tra i mille circostanti, il nome cioè di un uomo oscuro, un romeo venuto non si sa da qual parte, il quale entrato nella corte di Raimondo di Provenza, servì fedelmente al suo Signore, gli rimise in ottimo assetto lo Stato e la famiglia, e se ne ripartì fuggendo l'invidia e la calunnia dei cortigiani, *povero e vecchio quale era venuto, mendicando poi a frusto a frusto la vita*.

Se in Beatrice fosse intesa la teologia, sarebbe ella stata festeggiata dagli spiriti attivi nella vita politica e nell'amministrativa; e salutata convenientemente *flamma de' loro amori*? Nella qualità di *Etica divina* non le si appropriano per lo contrario adattamente e la festa fattale ed il mandatole saluto?

Nel cielo del sole riceve nuova accoglienza più nobile e più solenne della precedente. Dodici fulgori uniti a corona, dolci in voce e in vista lucenti, facendo centro di Beatrice e di Dante, li cinsero come l'alo che circonda talvolta la luna, quando l'aria è pregna di vapori (3), e girarono loro intorno tre volte come stella vicina a fermi poli (4). La quale danza non è ad onore di Dante, sibbene alla sua guida, ed uno degli spiriti glielo manifesta dicendo: *questa ghirlanda vagheggia all'intorno la bella Donna che ci avvalora al cielo*.

Alla prima corona dei dodici, altra s'aggiunge d'ugual numero e splendore, essa pure circolante a maniera dell'altra e coll'intento medesimo. *Il tripudio e la festa fu grande sì del cantare, sì del flammeggiarsi luce con luce, blande e gaudiose, e fu il quietare ad un punto e*

(1) Parad., Canto V, v. 110 e seg.

(2) Parad., Canto VI, v. 112 e seg.

(3) Parad., Canto X, v. 64 e seg.

(4) Ib., v. 76 e seg.

ad un volere (1). Da ciascuna delle due usci la parola di uno spirito, quello di Tommaso d'Aquino, a intessere gli elogi di Francesco d'Assisi; e l'altro di Buonaventura da Bagnorea a ripetere in ugual metro il simile di Domenico di Guzman.

I ventiquattro spiriti frattanto sono annoverati ad uno ad uno, sicchè, potendoli conoscere ed avvisarne i pregi e le qualità, ne risulta, essere i più illustri che fossero nel mondo in ogni e varia sorta di dottrina, sacra e profana, nella teologia, nell'ascetica, nella storia, nell'eloquenza, nella grammatica, nelle materie filosofiche, nelle civili, nelle naturali, insomma nelle parti dello scibile più reputato in quel tempo, perfino nella scienza profetica alla quale allora si prestava non piccola fede.

Tra le luci della prima corona la quinta splende più bella, più notevole di tutte, ed in essa s'accoglie la mente a cui si profondo *saper fu concesso*, a cui altro in terra non fu comparabile, cioè Salomone, che domandato da Dio a scegliere tra potenza e sapienza, elesse la parte più degna e rimase esempio da imitare per coloro che governano i popoli.

Nell'intero tratto dell'ingresso nella ruota del sole all'uscita, volendo trarre significato delle cose che più n'emergono meritevoli di attenzione: la festa delle due ghirlande in onore di Beatrice; la natura degli spiriti lvi splendenti; i nomi dei due santi personaggi di cui si dicono le lodi; il rifulgere più chiaro di Salomone; si viene alla deduzione seguente: che le allusioni contenutevi male si accomoderebbero alla *Teologia*, mentre ottimamente si affanno alla *Sapienza*; la quale abbraccia in sè tutto quanto può giovare per diretto od indiretto al progresso civile e religioso dell'uomo, e perciò tien cura di qualsivoglia maniera di cognizione.

Ma non solo dai segni notati appare il proposito dell'Allighieri di determinare ad attributo principale della sua Beatrice glorificata altra cosa che non la teologia; poichè più si procede innanzi, più si raccolgono argomenti a rafforzare l'intento politico e morale del concetto dantesco, tralucendo perfino dal cuore dei pensieri più arditi e dei voli più sublimi dell'eccesa e innamorata fantasia.

Nel cielo di Giove gli spiriti dei giusti regnanti trionfano in forma di aquila: fra i quali, per eccezionale privilegio, in tutto il paradiso svelato dal poeta, si dimostrano beati due principi pagani, Traiano e Rifeo, salvati perchè esempi singolari di amore ed esercizio della giustizia.

Nel cielo delle stelle fisse, dove appaiono le schiere del trionfo di Cristo umanato e di Maria, Beatrice interloquisce con Pietro, Gia-

(1) *Ib.*, Canto 12, v. 10 e seg.

como, Giovanni esprimenti la fede, la speranza e la carità; e solo dal primo riceve accoglienze festose, a tal che la santa luce del principe degli apostoli le si accosta e per tre volte le circola intorno e *le intona un canto tanto d'ivo da nol potere ridire fantasia umana* e la chiama *santa sua sorella* (1). Se fosse stata il simbolo della Teologia, a che gli altri due, significanti non meno del primo una virtù teologale per ciascuno, avrebbero trascurato di onorarla?

Dal detto cielo passa nel primo mobile, accompagnando il poeta e spiegandogli le bellezze eterne che vi si ammirano e la conformità di ordini tra il sistema de' cieli e i non diversi delle essenze angeliche. Nell'empireo raggiunge tal grado di bellezza da eccedere ogni concetto, e rimane comprendibile a Dio solo: colà ella parla ancora allo amico suo, ed è l'ultima volta, e lo fa per dimostrargli tra gli scanni del paradiso *un gran seggio coronato*, sul quale troverà luogo degno l'anima augusta di quell'Arrigo, che si muoverà a dirizzare l'Italia e a ristaurare le sorti dell'impero, e non potrà per colpa degli Italiani e avversità del pontefice.

Adempiuto all'atto di rendere palese, qual premio attenda colui che si accingerà all'impresa magnanima quantunque invano, cessa dal suo intervenire, e si leva al luogo eccelso che possiede nel gran sinedrio dei santi, vicino all'antica Rachele. In allora le succede il contemplante Bernardo, che descrive al poeta estatico, a parte a parte, le ineffabili magnificenze del soggiorno di Dio, e gli designa i gradi degli scanni, e come distribuiti fra le diverse qualità degli eletti, e che infine manda per lui affettuosa preghiera alla Vergine, acciò gli ottenga dal Figlio la visione beatifica della Trinità suprema.

Per qual ragione Beatrice, supposto che fosse la Teologia, non sarebbe andata più alta di quanto bastasse a notare il rimerito, che verrà serbato ad imperatore futuro, autore di un tentativo generoso ma infelice? Perchè mai, quando le avviene di doversi profondare nelle cose che appartengono meramente alla speculazione ascetica, all'intuizione del contemplante, allora cede il posto ad un insigne scrittore di materie devote e teologiche, e non continua essa, la quale ne avrebbe avuto diritto e competenza maggiore? Perchè non prese a recitare essa la cara e pia e soave orazione alla Vergine verso cui sappiamo quanto in vita fosse strettamente devota?

Ora interpretiamola come l'*Etica Divina*, la patrona della nuova riforma, e ne apparirà quanto conveniente seco si gratulasse il primo pontefice romano, poichè delegata dalla Provvidenza di aiutare le restaurazione morale del clero; apparirà con quanta opportunità potesse compimento all'ufficio verso Dante, dopo indicatogli il trionfo

(1) *Parad.*, Canto 24, v. 22 e seg.

preparato ad un augusto che ne sarebbe stato degno; e come le fosse necessario, giunta al limite in cui la Teologia dommatica avrebbe sola predominato, di lasciare ad un puro teologo ed ascetico il gradito incarico di rivelare al poeta ciò che restasse da osservare.

V.

Breve considerazione.

Sia concessa una considerazione di poche linee, la quale quantunque esca dall'argomento discorso nondimeno parrà non inutile.

Dante visse in età torbida, di commozioni molteplici, nemiche degli animi astratti, meditabondi, pietosi, di modo che si giudicò in allora, che la beatitudine consistesse in un dolce riposo dell'intelletto e del corpo. Le contentezze celesti furono sinonimo di *pace* indefinita, di tranquillità immutabile e sempre serena. Che desideravano gli anacoreti? La solitudine, la preghiera nella propria cella, la contemplazione. In qual modo raffiguravano il paradiso? Una visione gaudiosa di Dio, ammirandolo in estasi d'immobilità perpetua.

Dante, amò e bramò la pace, e fu anzi il sogno della vita sua, invocandola a sè, alla patria, al mondo. La sua riforma fu immaginata a far rifiorire la giustizia e la concordia, per conseguirne la pace universale. Nondimeno, immaginando i cieli, dal più umile al più eccelso, li empi di moto, e questo tanto più rapido quanto gli si affacciassero spiriti più glorificati. I canti e i suoni e le fragranze si diffondono infinitamente per quelle immortali regioni, ma non bastano, chè il moto vi si manifesta ad ogni punto. Egli preluse adunque al massimo dei nostri filosofi moderni, al Gioberti, il quale scriveva; che i godimenti della vita immortale non consistono in una placida e dilettevole immobilità, sibbene si avranno da un continuo incessabile progresso di cognizione in cognizione, di gioia in gioia, di bellezze in bellezze.

CONCLUSIONI

A conclusione delle cose discorse in quest'opuscolo diremo per sommi capi ciò che ci sembra di poterne dedurre:

Dante imaginò un'ordinamento dell'umana famiglia in modo, che il governo delle materie di religione fosse separato da quello dei negozii civili.

Trovando troppo guasto il consorzio sacerdotale, da non isperare da esso il principio di una riforma, dopo sperato per corto tempo in un Papa Angelico, voltò le sue fiducie verso l'impero e ad un venturo Monarca, riparatore dei mali universali.

Volle Roma centro del doppio seggio, pontificale ed imperiale, e non definì il come pacificamente i due massimi potenti, ivi avrebbero dimorato insieme.

Innamorato dell'argomento, idealeggiò secondo l'indole dell'alto suo ingegno, il Monarca, rappresentandolo come un essere privilegiato e adorno delle necessarie virtù all'eccelso ufficio.

Non rifiutò al Papa ed ai Pastori della Chiesa il possesso dei beni temporali; sibbene intese che ne usufruissero per soccorso ai poveri e sotto la sovranità suprema dell'Imperatore per i feudi e provincie da essi signoreggiate.

Riassumendo in brevi motti l'organamento concepito, può ridursi nella semplice formola: *libero papa in libero imperio*, non molto dissomigliante dall'altra celebre pronunciata da Cavour: *libera Chiesa in libero Stato*.

Nè le qualità della mente dell'Allighieri nè quelle della mente di Cavour poterono condurre a che l'uno e l'altro avessero maturato il modo di mettere ad effetto il concetto manifestato; il primo per difficile attitudine alle materie pratiche; l'altro per necessità di tempo a considerarlo e ad avviarlo; il qual tempo gli mancò colla morte precoce.

Il *Veltro* e il *Desiderato*, si conferma, che non poteva essere un semplice capitano od un principe che non avesse pregi straordinarii, e perciò il primo un Pontefice od un Monarca, od un messo speciale deputato dalla Provvidenza; il secondo un Monarca od un uomo grande e giusto, quasi nuncio divino.

Gli ultimi canti del *Purgatorio* in cui appare Beatrice in trionfo, e l'ascendere progressivo di cielo in cielo sino alla gloria dei Beati, mostrano vieppiù che la donna indiziata da Dante deve essere interpretata per l'*Etica Divina*, *alta Moralità*, *Sapienza*, *Beatitudine*, non per la semplice *Teologia*.

Estratto dalla RIVISTA CONTEMP. NAZ. ITAL. — Novembre 1864



99 954537

